



SUL PALCO

*QUINDICINALE ONLINE DI ARTE MUSICA SPETTACOLO
DI ROMA E NON SOLO ...*

EDIZIONE N. 97 DEL 1 APRILE 2015

SOMMARIO

<i>RICORDO DI ALDO FABRIZI</i>	<i>4</i>
<i>LA FAMIGLIA BELIER.....</i>	<i>7</i>
<i>AMANETI.....</i>	<i>11</i>
<i>UNA NUOVA AMICA.....</i>	<i>15</i>
<i>AUTOMATA.....</i>	<i>18</i>
<i>L'UOMO VOLANTE</i>	<i>22</i>
<i>L'ULTIMO LUPO.....</i>	<i>25</i>
<i>ANNIE.....</i>	<i>29</i>
<i>INTERVISTA A MASSIMO REALE</i>	<i>33</i>
<i>MATCH DI IMPROVVISAZIONE TEATRALE</i>	<i>36</i>
<i>DISORIENT EXPRESS</i>	<i>40</i>
<i>QUARANTA MA NON LI DIMOSTRA.....</i>	<i>44</i>
<i>LA VITA INATTESA.....</i>	<i>48</i>
<i>NUMA.....</i>	<i>51</i>
<i>iFASTI</i>	<i>57</i>
<i>DALLO STORNELLO AL RAP.....</i>	<i>61</i>
<i>MUSICA NUDA ALL'AUDITORIUM</i>	<i>67</i>
<i>LIMITS.....</i>	<i>73</i>
<i>ANGOLI DI ROMA - SANT'IVO ALLA SAPIENZA</i>	<i>76</i>
<i>KUNSTMUSEUM</i>	<i>79</i>
<i>GEOMETRIE ASTRAENTI.....</i>	<i>83</i>
<i>LA COLLEZIONE REINHART.....</i>	<i>87</i>
<i>MODIGLIANI E LA BOHEME DI PARIGI</i>	<i>90</i>

CHAGALL.....	94
UNA VISITA AL FOTOMUSEUM.....	99
UNA VISITA AL FOTOMUSEUM.....	99
LA VIGNETTA	103

CINEMA CINEMA

RICORDO DI ALDO FABRIZI IN OCCASIONE DEI 25 ANNI DALLA SCOMPARSA

di Alessandro Tozzi



Aldo Fabrizi, accidenti, sono già 25 anni che non è più tra noi...

Gigante del teatro, del cinema, della tv, nel mondo dello spettacolo ha

fatto con risultati impressionanti davvero di tutto, anche come produttore, regista, saltuariamente doppiatore, ha perfino scritto poesie, specie in giovanissima età, tutte di romanissime fattezze.

Per motivi anagrafici non ho potuto vivere sulla mia pelle i successi teatrali di *Rugantino*, di cui ha interpretato la prima edizione nel 1962 e quella del 1978 nelle vesti di mastro Titta, e comunque non ho negli occhi le sue performance teatrali, ma posso ricordarlo con immenso affetto in qualche altra circostanza.

Una su tutte, quel goffo poliziotto all'inseguimento di Totò in *Guardie e ladri* del 1951 di Mario Monicelli e Steno, con quel pancione che lo costringe a



scendere a patti con l'avversario, col fiato grosso ed intavolando una trattativa a distanza che riassume in poche battute quella romanità basata sullo scambio di favori, come se si stesse costruendo una delle moderne alleanze politiche.

Con qualche distinguo la situazione si ripete in *I tartassati* del 1959, di Steno, in cui i rispettivi personaggi evolvono verso un solerte finanziere, che però in famiglia mantiene tutti i tratti distintivi di un'umile estrazione sociale romana, e un incallito evasore, che magari non scappa fisicamente ma le studia tutte per fregarlo, soprattutto compiacendolo, fino al tentativo di corruzione bello e buono. Qui la partita a scacchi tra i due è ancor più sottile, entrambi risultano esilaranti.

Poi ricordo, avendole potuto recuperarle grazie a YouTube, le fantastiche apparizioni televisive del 1971 in *Speciale per noi*, in compagnia dell'amica e vicina di casa Ave Ninchi, nonché di Paolo Panelli e Bice Valori:



un'impressionante rappresentanza di Roma sulla tv nazionale, e il risultato è notevole, la riproposizione di tanti personaggi teatrali a cominciare dal vetturino, mestiere davvero appartenuto ad un giovane Aldo Fabrizi. Nei

primi anni di attività, la sua prima compagnia teatrale ha avuto tra i suoi ranghi anche un giovanissimo Alberto Sordi, altra immortale icona di Roma.



E' stato egregiamente capace anche di ruoli più impegnati, anche drammatici, soprattutto negli anni a cavallo della Seconda Guerra Mondiale, forse perché la sua corporatura ben si prestava all'interpretazione dell'uomo tutto d'un pezzo, grande, grosso, alto, con un bel paio di baffi poteva anche dare la sensazione di austerità che invece nelle interpretazioni citate con Totò o comunque di tipo comico evaporava verso una matura consapevolezza della pochezza umana, in modo che l'inflessibilità lasciasse il posto ad un'umanità quasi rassegnata, ai limiti della malinconia anche nei momenti più comici.

Da un quarto di secolo riposa naturalmente nella sua Roma, precisamente al Cimitero Monumentale del Verano, dove ha voluto una lapide con la dicitura "Aldo Fabrizi" con due B!

Nemmeno nella morte ha trascurato l'amore per la sua e nostra città. Non so a voi, a me manca tantissimo!

LA FAMIGLIA BELIER

UN FILM FRANCESE IN CUI SI PUO RIDERE ANCHE DELLA
SORDITA' SENZA APPARIRE MESCHINI

di Massimiliano E. Pellegrino



REGIA: *Eric Lartigau*

GENERE: *Commedia*

SCENEGGIATURA: *Stanislas Carre de Malberg , Victoria Bedos*

CAST: *Louane Emera, Karin Viard, François Damiens, Eric Elmosnino, Roxane Duran, Luca Gelberg, Ilian Bergala, Stephan Wojtowicz, Bruno Gomila, Céline Jorrion, Jérôme Kircher, Clémence Lassalas*

FOTOGRAFIA: *Romain Winding*

MONTAGGIO: *Jennifer Augé*

COSTUMI: *Anne Schotte*

SOGGETTO: *Bérangère Saint-Bézar*

MUSICHE: *Evgueni Galperine , Sacha Galperine*

DISTRIBUZIONE: *BIM*

PAESE: *Francia, 2015*

DURATA: *105 Min*

TRAMA: *C'è una famiglia di contadini, che gestisce una fattoria in un villaggio della Francia, molto particolare. Si tratta della famiglia Bélier e sono tutti sordi, tranne Paula, 16 anni, che al contrario ha anche un udito e una voce straordinaria. Ovviamente, Paula è indispensabile all'interno dell'economia familiare, ma un*

giorno, spinta dal suo insegnante di musica, decide di prepararsi per il concorso di Radio France. Una scelta di vita che significherebbe per lei l'allontanamento dalla sua famiglia.

Con un umorismo intelligente e ben dosato, si può ridere di tutto, persino di una disabilità grave come la sordità. Basta essere delicati, non cadere nel sentimentalismo e utilizzare l'ironia dissacrante solita dei



francesi. “La famiglia Bélier”, il film di Eric Lartigueu, riesce bene allo scopo. I Bélier sono una famiglia di sordomuti, marito e moglie con due figli, un ragazzo appena adolescente e una sedicenne (Paula, interpretata da Louane Emera), eccezione del gruppo: infatti a lei udito e voce le funzionano benissimo.

La famiglia manda avanti una fattoria in un villaggio della Loira, allevano bovini e vendono soprattutto formaggi. Paula si rende indispensabile per la comunicazione con l'esterno, perché traduce con il linguaggio dei segni ciò che i suoi non possono dire né ascoltare. La famiglia è simpatica e affiatata, non hanno complessi di sorta e, anzi, un umorismo politicamente scorretto, insieme alla varietà dei caratteri dei personaggi, li fa apparire “normali” contro il resto della società. I Bélier sono veraci e sopra le righe, “tipicamente” francesi nella loro ironia.



Addirittura Rodolphe (interpretato da François Damiens), il capofamiglia, vorrebbe perfino presentarsi alle elezioni da sindaco del paese e, in questa scelta, è chiaramente appoggiato da tutta la

sua famiglia. A rompere un po' i piani, arriva il talento della ragazza (Paula/Louane Emera, nella vita reale vincitrice del reality The Voice nella versione francese). Insieme al suo compagno di canto Gabriel, di cui è anche innamorata, i due formano una perfetta coppia musicale. Il duetto farebbe felice anche il loro insegnante (Eric Elmosnino), il quale, in cerca di un riscatto personale, li prepara per il concorso di Radio France, sicuro del talento dei due.

Dalla campagna, Paula si dovrà trasferire a Parigi, con tutto ciò che questo comporta per la famiglia. Ma i genitori faticano ad accettare il distacco, perché per loro Paula è la mediatrice con il resto del mondo. Restare o partire appare come un dilemma senza soluzione.



Il film non cade mai nel sentimentale, anzi usa con intelligenza e rispetto tutto il potenziale comico dei personaggi. Da apprezzare il notevole equilibrio dei caratteri dei personaggi, nonché la bravura degli attori,

perfettamente calati nella parte a loro assegnata. Non era semplice affrontare un tema delicato, quale quello della disabilità, in vena comica, ma il film, pur restando lontano dai livelli di Cinema con la “c” maiuscola, resta comunque delizioso e godibile.

AMANETI

Un film albanese al Francofilm – Festival del film francofono di Roma

di Stefano Coccia



Roma, 30 marzo 2015, Auditorium dell'Institut français – Centre Saint-Louis

Nel continuo proliferare a Roma di festival cinematografici, ve ne sta uno (giunto peraltro alla sesta edizione) che varrebbe la pena frequentare di più, anche solo per la particolare cornice che fa da sfondo ai suoi eventi. Parliamo del *Francofilm – Festival del film francofono di Roma*, le cui proiezioni si svolgono nell'auditorium dell'Institut

français – Centre Saint-Louis.

Raggiungere la magnifica sala, come abbiamo sperimentato lunedì 30 marzo, significa innanzitutto essere ammessi (non prima dei controlli di rito) nella sede di tale istituzione culturale, che si trova in uno storico palazzo del centro. E lo si fa attraversando un ambiente ricco di fermenti, con svariati scaffali pieni di film, libri e riviste, per poi approdare a una

parte sotterranea dell'edificio alquanto suggestiva, dove è dislocato, per l'appunto, lo spazio adibito alle proiezioni.

Tale iniziativa, ideata per creare interesse intorno alle produzioni cinematografiche in lingua francese, tende a monitorare non soltanto i film francesi veri e propri, ma anche quelli che col paese transalpino rivelano qualche collegamento linguistico, culturale o d'altra natura. Del resto la Francia è sempre stata all'avanguardia, in Europa, per quanto riguarda la politica delle co-produzioni. Non ci ha sorpreso più di tanto, quindi, scovare nel programma del 2015 film come il lussemburghese *Mammejong* o come *Amaneti*, diretto invece dall'albanese Namik Ajazi.

Riguardo a quest'ultimo lungometraggio, è difficile nascondere un pizzico di delusione. Lo si era scelto di vedere per vari motivi. In primis quella curiosità, sempre viva in noi, per tale scuola cinematografica; una cinematografia albanese anche piccola, volendo, che però nel recente passato ha saputo porre in evidenza storie piuttosto interessanti, tra i non moltissimi titoli la cui realizzazione è stata resa possibile. Allargando un po' il nostro sguardo retrospettivo, ci vengono in mente i bellissimi *Tirana anno zero* di Fatmir Koçi e *Slogans* di Gjergj Xhuvani.

Nel caso di *Amaneti* (il cui titolo, stando a ciò che è stato spiegato in sala, allude a un aspetto della cultura locale, nel quale confluiscono sia il concetto di "ultima volontà" che quello di "parola d'onore"), un ulteriore stimolo ci era giunto dalla promessa di una narrazione cinematografica, che affrontasse in modo anche aspro i fantasmi più scomodi relativi al passato

comunista dell'Albania. Ma i toni così esasperati e melodrammatici del racconto, assieme a una confezione troppo televisiva, hanno finito per inficiare il pur comprensibile intento.

Introdotta dal regista Namik Ajazi e dall'attrice protagonista Eva Alikaj, una celebrità nel suo paese, la proiezione festivaliera di *Amaneti* ha visto presenziare anche l'ambasciatore albanese in Italia, il quale a sua volta ha speso alcune incoraggianti parole nei confronti di tale lavoro. Lo stesso soggetto del film, del resto, rimanda a un periodo oscuro della piccola nazione balcanica, in cui l'operato dei burocrati e dei militari alla corte dell'inamovibile Enver Hoxha non

poteva essere messo in discussione, mentre gli uomini della polizia politica erano fanaticamente a caccia di persone considerate non del tutto conformi, da spedire nei campi di lavoro o da giustiziare direttamente, nei casi ritenuti più gravi. Qui si



racconta, in particolare, di come l'acuirsi delle paranoie del regime potesse far cadere in disgrazia persino le famiglie di uomini fedeli al partito, ma valutati ormai poco inaffidabili dai vertici della catena di comando. Tematica in sé affascinante. Peccato, però, che invece di un film-inchiesta teso e maturo, come era stato a suo tempo il bellissimo *La confessione* di Costa-Gavras (incentrato invece sui metodi repressivi della nomenclatura stalinista nell'ex Cecoslovacchia), ne esca fuori un pasticciato film di

denuncia dalle grezze venature “noir” cui non giovano, di certo, le interpretazioni attoriche al limite della caricatura e una drammatizzazione degli eventi così estrema, pompata, da risultare a tratti poco realistica.

UNA NUOVA AMICA

UN APPARENTE TRIANGOLO NEL NUOVO FILM DI OZON

di Massimiliano E. Pellegrino



REGIA: *François Ozon*

GENERE: *Drammatico*

SCENEGGIATURA: *François Ozon*

CAST: *Romain Duris, Anaïs Demoustier, Raphaël Personnaz, Isild Le Besco, Aurore Clément, Jean-Claude Bolle-Reddat, Bruno Perard, François Ozon, Claudine Chatel, Anita Gillier, Alex Fondja, Zita Hanrot*

FOTOGRAFIA: *Pascal Marti*

MONTAGGIO: *Laure Gardette*

COSTUMI: *Pascaline Chavanne*

SOGGETTO: *Joëlle Hersant*

MUSICHE: *Philippe Rombi*

DISTRIBUZIONE: *Officine UBU*

PAESE: *Francia, 2014*

DURATA: *107 Min*

TRAMA: *Claire cade in una profonda depressione in seguito alla morte della sua migliore amica, Laure. Il marito di quest'ultima, David, deve così badare alla figlia appena nata. Nel suo compito sviluppa una doppia personalità che porta benefici alla bambina e, inaspettatamente, anche alla sua amica Claire.*

Claire e Laura sono due amiche fin da piccole, anzi le due migliori amiche che fanno sempre tutte le cose insieme. Così, quasi contemporaneamente,

entrambe si sposano, ma subito dopo Laura muore, stroncata da una terribile malattia, lasciando il marito David, una neonata e l'amica in un vortice di profonda depressione.

Il nuovo film del regista francese François Ozon è tratto da un racconto della scrittrice britannica Ruth Rendell. Il regista è bravo a percorrere e posare con delicatezza lo sguardo sui



protagonisti. Non li giudica, li racconta. Ozon (che ha firmato anche la sceneggiatura) è interessato ai risvolti profondi e misteriosi, spesso ambigui, dell'animo umano. I protagonisti sono tre: David, Virginia e Claire. Ma David e Virginia, in realtà, sono la stessa persona. E' questa la terribile scoperta che compie Claire, quando entra in casa di David e trova una donna bionda, vestita con gli abiti di Laura, con la piccola in braccio. Si tratta di David, in realtà. Sempre appassionato di travestitismo, adesso può unire alla sua passione anche il vantaggio di calmare la bambina.

All'inizio Claire è scandalizzata, ma all'amica ha promesso, in punto di morte, di prendersi cura di David e della loro bambina. Quindi il rapporto tra i due è in qualche modo vincolato da questo impegno morale, ma poco a poco il rapporto tra i due si trasforma. Non tanto con David, ma con il suo

alter ego, Virginia (questo il nome che David si è dato nel suo travestimento).



Identità e sessualità diventano sottilissimi confini su cui si muove la relazione tra i protagonisti, si passa del candore amicale all'attrazione, dalla tenerezza alla seduzione, in un continuo gioco di scambi

fino a trovare la sintesi in un punto di contatto che oltrepassa il tabù. E' un mondo "animalesco" nel senso istintivo, perché ruota attorno alle pulsioni nascoste, ai pensieri reconditi e alle reazioni incontrollate che vengono soffocate dalla morale borghese imperante e dalla cultura dominante. Dietro tutta l'ambiguità umana si celano passioni spesso indicibili, desideri profondi e trasgressivi, imprevedibili rapporti umani che sfuggono alla logica degli schemi sociali abitudinari. Volontà sorprendenti annacquate solo perché sarebbero considerate sconvenienti all'interno della società.

Il film è delicato, ma resta sullo sfondo rispetto alle potenzialità drammatiche della storia e dei personaggi. Bravissimi sono i due attori, Romain Duris nel doppio ruolo di David e Virginie, e Anaïs Demoustier nel ruolo di Claire.

AUTOMATA

di Roberta Pandolfi



DATA USCITA: 26 febbraio 2015

GENERE: Fantascienza, Thriller

ANNO: 2015

REGIA: Gabe Ibáñez

SCENEGGIATURA: Gabe Ibáñez, Igor Legarreta, Javier Sánchez Donate

ATTORI: Antonio Banderas, Dylan McDermott, Melanie Griffith, Birgitte Hjort Sørensen, Robert Forster, Tim McInnerny, Andy Nyman

FOTOGRAFIA: Alejandro Martínez

MONTAGGIO: Sergio Rozas

MUSICHE: Zacarías M. de la Riva

PRODUZIONE: Green Moon, Nu Boyana Viburno

DISTRIBUZIONE: Eagle Pictures

PAESE: Bulgaria, Spagna

DURATA: 109 Min



TRAMA: 2044 la Terra sta andando verso la desertificazione e l'umanità lotta per la sopravvivenza in un ambiente divenuto ostile. La razza umana coesiste con i robot, creati per supportare la condizione di una società in declino. L'agente assicurativo Jacq Vaucan (Antonio Banderas), che lavora per una società di robotica, la Roc Robotics Corporation, indaga su androidi difettosi. Durante una delle sue indagini scopre che alcuni robot si sono evoluti, diventando una possibile minaccia per l'umanità.

Ennesimo film di ambientazione futuristica e catastrofica, anche qui abbiamo la terra che si sta desertificando e anche qui abbiamo la netta differenza tra poveri e benestanti, ma abbiamo anche una nuova categoria: i robot, che ricoprono ruoli una volta riservati alle classi più disagiate come i domestici gli operai e le prostitute.

In molte sfaccettature questa storia strizza l'occhio a grandi film del passato come per esempio Blade Runner, io robot e a volte anche corto circuito, ma



in questo film gli effetti speciali non sono la parte principale del film.

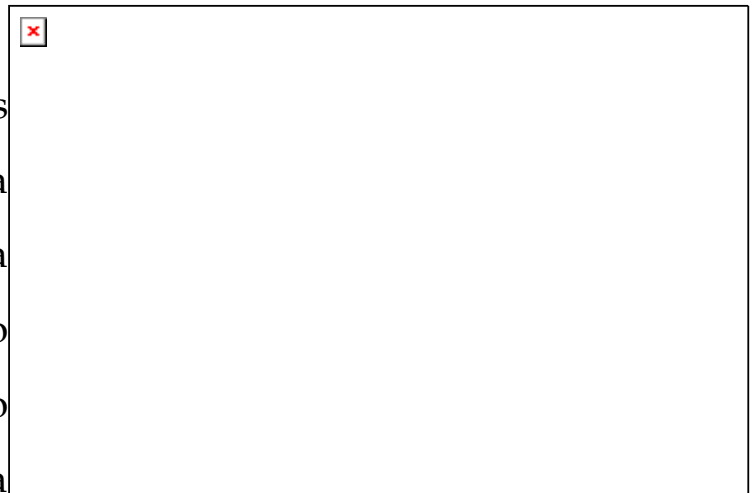
La storia è piuttosto chiara, come in io robot gli automi hanno due direttive inalterabili: non possono mettere a rischio nessuna forma di vita e non possono alterare se stessi in nessuna maniera, ma qualcuno trova il modo di superare questa limitazione e ne nasce una generazione di robot capaci di ripararsi, di migliorarsi e di produrre

altri robot con le stesse caratteristiche.

Il personaggio umano principale è Jacq, detective per una società di assicurazioni, che inaspettatamente entra in contatto con un robot che viola le direttive davanti a lui autoriparandosi, scopre così che qualcuno l'aveva alterato. Ma questo non è l'unico robot a mostrare segni di pensiero indipendente, così il detective viene assegnato all'indagine e capisce che da qualche parte esiste qualcuno che sta modificando i robot per dargli una vita migliore.

La storia prende una piega decisamente diversa dai presupposti di partenza e cerca di rappresentare che le intelligenze artificiali non solo sono nostre amiche ma rappresentano la parte migliore di noi, sono le uniche entità in grado di esprimere ancora della sincera umanità.

Il protagonista è un Banderas rasato e a tratti sciatto che punta tutto sull'interpretazione e sulla personalità del personaggio interpretato, un altro personaggio marginale è interpretato da



un'irriconoscibile Melanie Griffith che interpreta un ruolo breve e marginale.

Nel complesso è un film poco originale, con scenografie dominate da un grigio cupo, in cui l'azione è veramente centellinata, e che si ispira al capolavoro di Ridley Scott ma che non avvince più di tanto e a tratti è

decisamente troppo lento, ma nel complesso è un film interessante da vedere ma che penso non lascerà una traccia profonda negli annali del cinema.

L'UOMO VOLANTE

Presentato in anteprima all'Adriano il corto di Adelmo Togliani, un delicato esempio di amarcord degli anni '80

di Stefano Coccia



*Roma, 23 marzo 2015,
Cinema Adriano*

“Cosa resterà di questi
anni '80?”. Se lo chiedeva
a suo tempo Raf, ed era
ancora la fine del

suddetto decennio. Figuriamoci oggi. In un periodo di profonde insicurezze come questo, è anche normale che chi è stato bambino o adolescente in quegli anni tenda un po' a idealizzarli. Lode quindi ad Adelmo Togliani, attore e film-maker emergente che ha saputo ben interpretare tale sentimento, costruendovi intorno un cortometraggio garbato, piuttosto divertente e non così scontato, nel tratteggiare l'estetica di un'epoca che tanti di noi ricordano più spensierata, leggera, quantomeno rispetto a quella attuale.

Prima di parlare però de *L'uomo volante*, il corto il questione, è senz'altro il caso di accennare alle particolari circostanze che ne hanno accompagnato la presentazione ufficiale. Il 23 marzo si è celebrata al Cinema Adriano di

Roma una scoppiettante anteprima, alla quale si è intelligentemente pensato di abbinare una specie di tavola rotonda a tema, affrontata dagli ospiti col giusto tasso di goliardia: “Una generazione di fenomeni – Discorsi semi-seri attorno agli anni ‘80”, questo l’argomento dell’incontro cui hanno partecipato diversi personaggi, tra cui un Fabrizio Frizzi come sempre entusiasta e gentile, il più caustico Gianni Ippoliti e l’attento Enrico Menduni, studioso dei media e professore universitario dalla battuta costantemente in canna.

Oltre a costoro c’erano ovviamente Bianca Guaccero e lo stesso Togliani, i due protagonisti del film, che in breve tempo hanno fatto una scorta di complimenti tale da stare a posto fino alle prossime festività. Nel clima



ilare creatosi sin dall’inizio i gesti d’affetto e di incoraggiamento colti sul palco hanno fatto il paio, del resto, con la calorosa accoglienza riservata al termine della proiezione da un folto pubblico, presso il quale si sono intravisti altri nomi noti: il comico Andrea Roncato, tanto per dirne uno.

Cosa si può aggiungere, arrivati al dunque, sull’esito artistico del cortometraggio? Il figlio d’arte Adelmo Togliani (suo padre Achille, come molti ricorderanno, è stato un grande interprete della canzone italiana) ha beneficiato probabilmente di qualche corsia preferenziale, nell’assemblare

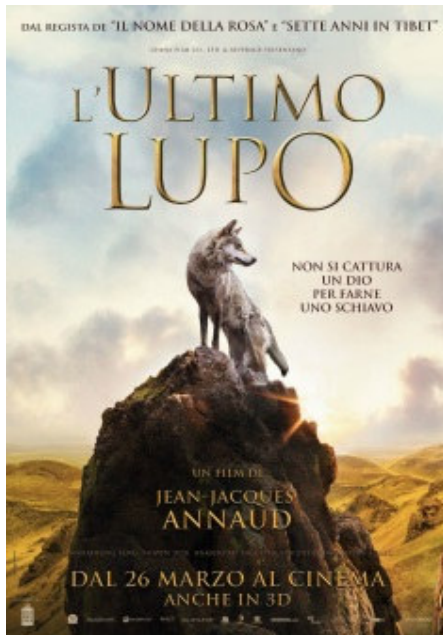
un cast e mezzi tecnici adeguati alla storia che intendeva raccontare. Ma, se si esclude quel “product placement” un po’ troppo invasivo (ci sono marchi, da qualche compagnia di navi da crociera a note catene di ristoro, che giganteggiano in più di una inquadratura), gradevole è il modo in cui le turbolente vicende sentimentali dei due protagonisti sono rappresentate. Lì si vede ragazzini e poi adulti, in quell’agile racconto cinematografico che sa ricordare, mescolando bene ironia e sfumature nostalgiche, una stagione della nostra vita forse più ingenua, ma dotata di una forte carica emotiva.



L'ULTIMO LUPO

Riprese spettacolari e un dichiarato spirito ecologista, nell'emozionante lavoro di Jean-Jacques Annaud.

Di Stefano Coccia



REGIA: Jean-Jacques Annaud

TITOLO ORIGINALE: Wolf Totem

GENERE: Avventuroso

SCENEGGIATURA: Alain Godard, Jean-Jacques Annaud, Lu Wei, John Colle (Tratto dal romanzo "Il totem del lupo" di Jiang Rong)

CAST: Shaofeng Feng, Shwaun Dou, Ankhnyam Ragchaa, Yin ZhuSheng, Basen Zhabu, Baoyingexige

MONTAGGIO: Raynald Bertrand

FOTOGRAFIA: Jean Marie Dreujou

EFFETTI SPECIALI: Chrian Rajaud, Guo Jianquan

ADDESTRATORE DEI LUPI MONGOLI: Andrew Simpson

MUSICA: James Horner

DISTRIBUZIONE: Notorious Pictures

PAESE: Cina - Francia, 2015

DURATA: 121 Min

TRAMA: *Chen Zhen, un giovane studente di Pechino, viene inviato nelle zone interne della Mongolia per insegnare a una tribù nomade di pastori. Al contatto con una realtà diversa dalla sua, Chen scopre di essere lui quello che ha molto da imparare: sulla comunità, sulla libertà, ma, specialmente, sul*



lupo, la creatura più riverita delle steppe. Sedotto dal legame che i pastori hanno con il lupo e affascinato dall'astuzia e dalla forza dell'animale, Chen un giorno trova un cucciolo e deciderà di addomesticarlo. Il forte rapporto che si crea tra i due sarà minacciato dalla decisione di un ufficiale del governo di eliminare a qualunque costo tutti i lupi della regione.

"Non si cattura un dio per farne uno schiavo". È forse questa la "tagline" più rilevante dell'ultima fatica cinematografica di Jean-Jacques Annaud, a suo modo emblematica nel rivelare la duplice tensione emotiva che anima un'opera così intensa, commovente e spettacolare: il voler ritrarre la condizione del lupo e al tempo stesso quella degli uomini della steppa, guidati da una diversa concezione del posto che l'uomo occupa nell'ordine naturale.

Il cinema dell'autore francese sembra quindi tornare a quelle propensioni etiche, di marca ecologista, che ne avevano già caratterizzato altri film: in primis *L'orso*, ovviamente. Ma tale recupero avviene simultaneamente all'elaborazione di una messa in scena così sbalorditiva, estrema,

magniloquente, da lasciare col cuore in gola e gli occhi increduli in più di un momento. Il motivo è presto detto: alla faccia di un'epoca in cui la presenza degli animali sul grande schermo è spesso affidata, per via dei costi e di una maggiore facilità realizzativa, ai prodigi della computer grafica, il temerario cineasta transalpino ha preferito caratterizzare alcune movimentate sequenze, già così difficili da girare, con la presenza di animali veri. E non animali qualsiasi. Un branco di lupi mongoli. E non si sa quanti cavalli lanciati al galoppo. Vi lasciamo pertanto immaginare il polso dimostrato da Annaud, nel gestire un set in cui dovevano interagire cavalli, uomini e lupi. Riguardo a questi ultimi, vincente si è rivelata la scelta di farli addestrare per parecchi mesi da uno specialista di fama mondiale, il canadese Andrew Simpson.



Forte di questi elementi, la narrazione filmica ha saputo ben rapportarsi a uno spunto iniziale che possiamo considerare altrettanto incisivo: per *L'ultimo*

lupo l'ispirazione viene direttamente da un romanzo, "Il totem del lupo" di Jiang Rong, la cui popolarità ha raggiunto in Cina vertici a dir poco incredibili: proprio verso la fine, una didascalia avverte lo spettatore che tale libro, nel vasto paese asiatico, è diventato in questi anni il più letto dopo il celeberrimo "Libretto Rosso" di Mao. Questo, tanto per dare l'idea.

E in effetti la trasposizione cinematografica lascia emergere tutta la bellezza di un racconto in cui le tensioni sociali e politiche della Rivoluzione Culturale si riverberano, in modo anche molto traumatico, su quello scenario naturale che le popolazioni mongole ancora interpretano secondo le loro millenarie tradizioni; un tentativo di mantenere l'armonia che appare spesso vano, considerando l'entità statale cui appartengono i territori della Mongolia Interna.

Lo scontro etico e culturale tra le fredde disposizioni del governo cinese e gli eredi dei grandi cavalieri di Gengis Khan, la cui lettura della quotidianità appare essa stessa fondata su un culto sciamanico dell'esistente, offre una drammatizzazione ottimale del vivace racconto cinematografico, che andrebbe gustato preferibilmente in 3D: è questo uno dei rari casi in cui la visione stereoscopica appare calibrata tanto sui paesaggi mozzafiato che sulle inquadrature più strette, in cui il protagonista (un giovane studente cinese) e quel lupetto da lui cresciuto si studiano a vicenda, imparando a conoscersi. Peccato, soltanto, per quell'abuso di soluzioni digitali (le nuvole che assumono forme misteriose e allusive, per esempio) cui saltuariamente Annaud fa ricorso, rendendo un po' più pacchiana la poetica ambientalista e il panteismo di fondo, che altre scene sottolineano con genuinità di gran lunga maggiore.

TEATRO/CABARET TEATRO/CABARET

ANNIE

DAL SENTIERO DI OZ, UN MUSICAL PER TUTTA LA FAMIGLIA AL TEATRO VASCELLO

di Massimiliano E. Pellegrino



Il Teatro Vascello conosce già la compagnia de "Il Sentiero di Oz". Altri due spettacoli della stessa, hanno avuto un grande successo sul palco del teatro che si trova nel centro del quartiere Monteverde a Roma. Così, dopo "Il Grinch che rubò il Natale" e dopo "La vera storia di tre moschettieri", era tanta l'attesa per il nuovo e originale lavoro della

compagnia. "Annie", questo il nome dello spettacolo, è una commedia musicale per tutta la famiglia.

La regia è affidata alla sempre brava Linda Flacco, che coordina un brillante cast composto da attori e "bambini attori" alle prime esperienze teatrali. La

trama, le musiche e le canzoni sono il sale dello spettacolo per una storia tanto famosa negli Stati Uniti quanto poco conosciuta nel nostro paese. La storia infatti è liberamente tratta dal fumetto americano "Little orphan Annie", in cui una serie di personaggi "bizzarri" e sopra le righe, trasmettono, in fondo, un messaggio d'amore.

Siamo a New York, negli anni '30. Nel triste e tetro orfanotrofio della burbera Miss Hannigan, le giornate degli orfanelli scorrono sempre uguali: lavare, spolverare e sbrigare le faccende domestiche.

Un giorno però alla porta dell'istituto bussa, per conto di Oliver Warbucks, un ricchissimo uomo d'affari, Grazia Farrell, la sua segretaria personale. Il miliardario ha infatti deciso di ospitare, per scopi esclusivamente propagandistici,



un orfanello nella sua ricca e sfarzosa dimora. Annie, conquista subito il cuore di Grazia che la sceglie e la porta nella casa del Sig. Warbucks. Per la prima volta la bambina ha l'occasione di conoscere la vita al di fuori dell'orfanotrofio. Ospitata dal Sig. Warbucks, Annie conquisterà e stringerà un legame di amicizia con Drake, Edgar e Mrs. Pugh membri della "servitù", e in particolar modo con Punjab, la curiosa guardia del corpo del Sig. Warbucks. Ma proprio quando, con la sua forza d'animo, la bambina

riesce a conquistare il cuore freddo e calcolatore del miliardario Oliver, una vecchia conoscenza di Annie e due loschi figure, Gallo e Lily Excelsior, si intromettono tra lei e la sua felicità...

Una storia di amicizia, speranza e contagioso buon umore, che dimostra come tutti possano, attraverso il coraggio e la forza d'animo, superare i momenti più duri della propria vita, e sperare in un domani migliore. "Annie" è una commedia musicale per tutta la famiglia, dove, nello stile della Compagnia Teatrale "Il Sentiero di OZ", non mancano azione, comicità e sentimento.



Molto brava l'attrice che interpreta Miss Hannigan, la responsabile dell'orfanotrofio. La recitazione è accattivante per un personaggio alcolizzato e isterico, per poi virare verso la redenzione finale, quando si rende conto che tutta la sua vita, in realtà, è rappresentata da quegli orfani che lei tratta nel peggior modo possibile.

Il pubblico in sala ha gradito molto lo spettacolo, con genitori e bimbi tutti uniti prima nella risata e poi nella commozione, soprattutto quando Annie

accetta di essere adottata dal miliardario. Molto bravi anche i bambini in scena. Non era semplice tenere uno spettacolo, per più di un'ora, con continui cambi di scena, coreografie e incessanti scambi di bat

INTERVISTA A MASSIMO REALE

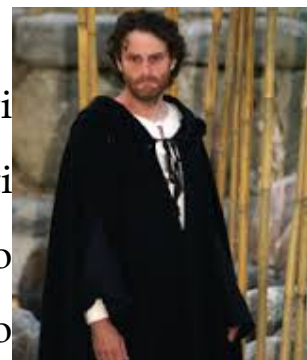
DA PSICOLOGO DELLA SERIE TV "REX" A TESTIMONIAL DI ALZHEIMER UNITI ROMA ONLUS.

di Lucilla Colonna

Volto noto al pubblico sin da quando interpretava **Woodstock** ne *I ragazzi della 3a C* e **Giampiero Montini** in *Classe di ferro*, nella sua lunga carriera sul palcoscenico e sullo schermo Massimo Reale è stato diretto anche da Anthony Minghella, Luigi Magni e Roan Johnson. Ama cimentarsi nella regia documentaristica e scrivere, ma non trascura l'impegno sociale che lo porterà ad affiancare i volontari di Alzheimer Uniti Roma Onlus nella loro simbolica corsa contro l'alzheimer alla Maratona di Roma del 22 Marzo.



L.C.: Qualche settimana fa uno dei luoghi di incontro curati dai volontari di Alzheimer Uniti Roma Onlus, chiamati Caffè Alzheimer, ti ha invitato a trascorrere un pomeriggio con i pazienti e i loro familiari. Cosa ti ha lasciato quest'esperienza?





Massimo Reale: *Sono sempre molto contento di incontrare persone e recitare per loro. Il fatto che vivano una situazione complessa mi motiva a fare ancora meglio. Sono stato davvero felice di poter leggere gli scritti poetici che alcuni degli spettatori avevano portato. E anche delle molte risate fatte insieme, mentre raccontavo gli aneddoti dei grandi attori, pieni di debolezze e, contemporaneamente, così ricchi di talento.*

L.C.: Impersonare lo psicologo disabile **Carlo Papini** della serie televisiva *Rex*, che possiamo vedere tutti i venerdì su Rai2 per la regia dei Manetti Bros., ha inciso sul tuo modo di rapportarti al mondo e alle persone?

Massimo Reale: *L'esperienza più strana è stata quella di sedere per la prima volta sulla sedia a rotelle. Ho voluto provare a fare un giro dell'isolato per imparare a manovrarla e non ci sono riuscito. La città, con macchine sul marciapiede e mille altri impedimenti, è una vera trappola per le persone disabili: mi sono vergognato per l'indifferenza di noi 'abili'.*



L.C.: Nel tuo lavoro di attore e regista hai sempre dedicato molta importanza alla Storia e alla Memoria. Come è nato *Le parole degli eroi*, in scena al Teatro Tordinona il 16 Marzo, nell'ambito della rassegna "La memoria... che spettacolo!"?

Massimo Reale: ***Le Parole degli eroi*** è un progetto sulla Prima Guerra Mondiale che si articola in ambito teatrale e documentaristico. Cominceremo questo cammino facendo ascoltare al pubblico il materiale epistolare che la storica Teresa Bertilotti ha selezionato. Ho la fortuna di avere accanto a me Manuela Mandracchia a dare voce a tutte le donne che combatterono, lontano dalla linea del fronte, una guerra per sopravvivere che fu altrettanto dolorosa. Sull'importanza della memoria per la specie umana basti dire che se ricordassimo eviteremmo di fare gli stessi errori da millenni...

MATCH DI IMPROVVISAZIONE TEATRALE

A TORINO, LA FINALISSIMA DEL TORNEO PROFESSIONISTI A COLPA DI ESILARANTI IMPROVVISAZIONI

di Massimiliano E. Pellegrino



La redazione Sul Palco, dopo gli spettacoli delle settimane precedenti, torna in trasferta a Torino, dove, il 21 marzo, si é tenuta la finale del torneo professionisti del Match di Improvvisazione Teatrale.

Dopo un'appassionante fase eliminatoria, a guadagnarsi l'onore della finale sono stati i Gialli – capitanati da Roberto Zunino, con Delia Dimasi e Fabrizio Lobello ottimi gregari – e i Verdi, capitanati da Enrico Giovannini con Simona Pettinari e Mauro Simolo a fare da spalle. C'era molta attesa per l'evento e, infatti, il Teatro Le Serre di Grugliasco ha fatto registrare il tutto esaurito con oltre 500 posti occupati. A guidare la serata, un presentatore d'eccezione come Marco Maccarini, noto VJ di MTV, oltre che conduttore

televisivo e speaker radiofonico. L'energia di Maccarini ha scaldato subito il pubblico nella presentazione delle squadre e anche durante il riscaldamento, fino alla presentazione del giudice supremo dell'incontro, il temutissimo arbitro Federico Stefanelli.



L'ambiente scenografico è quello solito dei match, cioè ricalca il *patinoire* di una partita di hockey su ghiaccio, sport nazionale in Canada, paese in cui negli anni sono nati i Match, dalla fortunata idea di grandi due attori di improvvisazione teatrale appassionati di hockey. Lo spirito infatti è quello di una competizione artistico/sportiva fra due squadre di giocatori/attori che, improvvisando su temi a loro sconosciuti, si contendono la vittoria nei 90 minuti di gioco. Gli attori, senza costumi e scenografia, possono utilizzare solo il corpo, la divisa che indossano – ovvero la maglia della squadra – e la loro fantasia per dar vita a storie teatrali anche di diversi minuti. Interagendo con gli avversari e con i compagni di squadra, i giocatori costruiscono personaggi e situazioni su temi estratti a sorte dall'inflessibile arbitro, che ha anche il fondamentale ruolo di fischiare i falli teatrali. Un fallo è quando, ad esempio, non vengono rispettate le categorie teatrali (avete mai visto una Shakespaere in cui i protagonisti danno del tu con un accento fortemente romano?), oppure quando gli attori improvvisano una scena con una trama confusionaria e poco coerente con il titolo assegnato.

Per la serata finale, l'arbitro ha scelto di estrarre i titoli direttamente secondo le indicazioni del pubblico. Così è stata portata in scena la prima improvvisazione della serata, una categoria Shakespeare che ha visto brillare tutti gli attori sul palco, grazie alla capacità di calarsi perfettamente nelle atmosfere, nelle metafore e nelle rime del Bardo. Così, il Re ha ordinato al suo fido scudiero, Fredrich, di andare giù nel villaggio a cercare per moglie “una ragazza bella dai colori del fieno”. Qui ha trovato la bella Rose, che però si ritrova subito a lottare contro la regina madre, contraria, per il figlio, a un matrimonio con una donna di un rango così inferiore. “Alleato” della donna è anche Edward, fratello defunto del Re, ma presente in veste di spirito. E' lui a scoprire che, in realtà, la bella Rose non ha i colori del fieno, bensì quelli rossi “del sangue”. Così il matrimonio salta e il narratore non può raccontare il lieto fine.

La finale va avanti con altre esilaranti improvvisazioni, fra generi in stile “padrino” o anche cantate in stile sanremese. Gli attori riescono anche a “cambiare lo stile in corsa” secondo le



indicazioni dell'arbitro, passando da un fantasy a una “Quentin Tarantino” per poi continuare sempre la stessa storia come se ci trovassimo all'interno di un cartone animato giapponese.

Le squadre restano sempre sul filo di lana, ma alla fine sono i Verdi a spuntarla per 6 a 5 e a laurearsi campioni del torneo professionisti di Torino 2015.

Un plauso particolare va fatto all'arbitro della serata, vero protagonista dello spettacolo, che riesce a stabilire un immediato contatto con il pubblico a colpi di “botta e risposta” e dimostra un'attenzione maniacale nel fischiare ogni piccola “scorrettezza” fatta dalle squadre sul palco.

Il torneo ha visto la presenza di circa 2.000 spettatori totali durante le varie serate. Un successo crescente, grazie al lavoro di Teatro Sequenza, la compagnia teatrale che organizza i Match di improvvisazione a Torino. Un successo che testimonia il grande seguito che questa formula di spettacolo continua a riscuotere.

DISORIENT EXPRESS

Il Teatro Ghione ha ospitato una Cinzia Leone la cui vena satirica possiede, oggi più che mai, un mordente inconfondibile.

di Stefano Coccia



Roma, Teatro Ghione, 19 marzo 2015

Uno spettacolo di e con: Cinzia Leone

Regia: Fabio Mureddu, Emilia Ricasoli

Cast: Fabio Mureddu

Date: dal 10 al 22 marzo (spettacoli alle 21, la domenica alle 17).

Uno spettacolo che racconta la confusione generata da una forma di democrazia virtual-virale alla quale eravamo impreparati: milioni di persone che improvvisamente, grazie alle infinite opportunità di espressione offerte dalla tecnologia e dalla virtualità, parlano, esprimono opinioni e aggiungono informazioni. Siamo disorientati da un vento di contraddizioni che ci spettina tutti i pensieri.. Questo è il perno del racconto plasmato dall'intelligente e diretta ironia di una predatrice, previsionista e affabulatrice comica che si immedesima – tra battute, gag e copioni tratti dalla nostra vita quotidiana – nella mente confusa di ognuno di noi.

Ci era stato presentato così l'attesissimo ritorno di Cinzia Leone a teatro. E l'effetto è stato ancora più deflagrante del previsto. La grintosa interprete romana non ha certo bisogno di presentazioni: dai programmi cult in televisione (*La tv delle ragazze*,

Avanzi e Tunnel, giusto per citare quelli da noi preferiti) ai tanti spettacoli di successo in teatro, passando per qualche gustosa apparizione sul grande schermo (una nostra personalissima e forse perversa predilezione ci



spinge a ricordarla anche nel sottostimato, per certi versi folgorante esordio cinematografico di Federico Zampaglione, *Nero bifamiliare*, dove lei interpreta la madre di Marina a.k.a Claudia Gerini), la sua carriera di acuti ne ha conosciuti parecchi.

Tuttavia, a chi scrive non era ancora capitato di ammirare la verve di Cinzia Leone su un palcoscenico teatrale: magari è per questo che l'impatto di *Disorient Express* è stato ancora più forte. La prima caratteristica di *Disorient Express*, scusate il gioco di parole, è proprio disorientare. Ci si è da poco seduti sulle comode poltrone del Teatro Ghione, quando sullo schermo posto in alto, davanti al sipario, partono i trailer dei successivi spettacoli in cartellone. Ma a un certo punto... ops. Si viene sorpresi dalla pubblicità di Capitan Fintus. Fintus? Proprio così, capitani e bastoncini finti ma

drammaticamente verosimili, nell'Italia disastrosa di oggi. Quasi senza accorgersene, si è già entrati nel vivo dello spettacolo.



L'informale ingresso in scena della Leone porta alle prime spiegazioni di quello scalcinato e irresistibile innesto pubblicitario, il primo di una lunga serie. Sì, perché *Disorient Express* insegue con acume ed esilaranti trovate la chiave della multimedialità, sia come possibilità scenica che in quanto mito da sfatare attraverso l'esercizio dell'ironia (e dell'autoironia). L'incandescente blob partorito a quattro mani con Fabio Mureddu, già co-autore di diversi suoi spettacoli, ben presto travolgerà tutto e tutti. A proposito: lo stesso Mureddu, validissima spalla, farà capolino sul palco in diversi frangenti per suggerire alla mattatrice dello show le più improbabili concessioni alla modernità; compreso uno pseudo-collegamento a internet, per apprendere da qualche ipotetico e poco credibile blogger il livello raggiunto dalla crisi economica e chissà quale altra informazione; informazioni pateticamente distorte, come è giusto che sia, se si vuole parafrasare l'attuale abuso del web assieme alle sue conseguenze più deliranti.

Si riflette e si ride. Si ride e si riflette. Cinzia Leone è un autentico fiume in piena, che all'occorrenza cerca il calore del pubblico (assai gustose certe sue

improvvisazioni, trovate interagendo con singoli spettatori), così da travolgere con una certa sfacciataggine e popolareschi sfottò i miti di una modernità sempre più

confusa. L'idea della "condivisione", talmente popolare sui nuovi media, ne esce maciullata. Del resto dal cosiddetto "car sharing"



all'inquietante "area del silenzio" posta sui vagoni di Trenitalia, non ce n'è proprio per nessuno. E alla fine si esce dal teatro non solo con alle spalle un'oretta abbondante di affilato, arguto intrattenimento, ma anche con la sensazione che le tante risate si siano portate dietro qualcosa di realmente catartico.

**QUARANTA MA NON LI DIMOSTRA
AL TEATRO PARIOLI PEPPINO DE FILIPPO DAL 9 APRILE**

Comunicato stampa

STAGIONE 2014/2015

TEATRO PARIOLI PEPPINO DE FILIPPO

da giovedì 9 aprile a domenica 10 maggio 2015

I DUE DELLA CITTA' DEL SOLE

presenta:

LUIGI DE FILIPPO

in

QUARANTA...MA NON LI DIMOSTRA

commedia in due atti di Peppino e Titina De Filippo

**con Luigi De Filippo e 9 attori della "Compagnia di Teatro Luigi De
Filippo"**

regia:Luigi De Filippo

personaggi e interpreti:

Don Pasquale:Luigi De Filippo

Sesella:Stefania Ventura

Carmela:Francesca Ciardiello

Giulia:Claudia Balsamo

Antonietta:Fabiana Russo

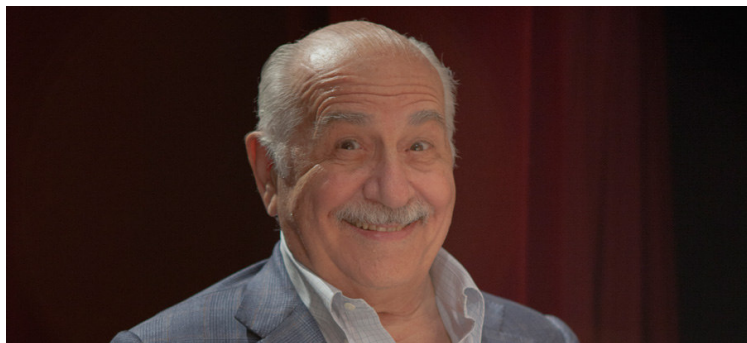
Luciano:Vincenzo De Luca

Bebè:Giorgio Pinto

Alberto:Riccardo Feola

Giacinta:Stefania Aluzzi

Matteo:Paolo Pietrantonio



Da giovedì 9 aprile a domenica
10 maggio, al Teatro Parioli
Peppino De Filippo presenta
:Luigi De Filippo in
"Quaranta...ma non li dimostra

", commedia in due atti di Peppino e Titina De Filippo, regia Luigi De Filippo.

"Questa commedia di Peppino e Titina De Filippo, andata in scena per la prima volta al Teatro Sannazaro di Napoli nel 1933, la ripropongo con la mia regia al pubblico di oggi, non solo perché la ritengo fra le più significative del repertorio dei fratelli De Filippo allora giovanissimi, ma anche perché racconta il dramma di una donna. E' poiché il tema è svolto in tono umoristico, è singolare. E' una piccola storia domestica intimamente drammatica che contrappone le sfumature e pudiche timidezze del

sentimento agli allegri colori della commedia di colore e carattere. Sembrerebbe quasi che il personaggio di "Sesella", il suo mondo interiore, le sue rinunce, i suoi grigiori, la sua stessa rassegnazione, sia ispirato ad una di quelle poetiche figure che popolano le novelle di Cechov, solo che qui invece parla napoletano. Oggi il mondo è cambiato. Ed è giusto che anche la donna sia cambiata. Tuttavia per molti, ne sono certo, il dramma di "Sesella" e quello di suo padre, Don Pasquale, che lotta per donare alla figlia un po' di felicità, finisce comunque sempre per commuovere, intenerirci e darci un senso di nostalgia per modi e tempi oramai perduti per sempre.

E' uno spettacolo divertente ed anche amaro, com'è nella tradizione dell'umorismo di classe. Ed io lo rappresento con l'intenzione di creare un rapporto strettissimo con il pubblico attraverso il gusto di divertire con capacità ".

(Luigi De Filippo)

Teatro Parioli Peppino De Filippo Via Giosuè Borsi 20, 00197 – Roma

tel . 06 8073040

www.teatropariolipeppinodef Filippo.it

Prezzi platea 25,00 euro Galleria 20,00 euro

Relazioni con la stampa: Maurizio Quattrini tel.338/8485333

maurizioquattrini@yahoo.it

orario spettacoli:

9/04 ore 21 - 10/04 ore 21 - 11/04 ore 21 - 12/04 ore 17 -

16/04 ore 21 - 17/04 ore 21 - 18/04 ore 17 - 19/04 ore 17 -

23/04 ore 21 - 24/04 ore 21 - 26/04 ore 17 - 30/04 ore 21

2/05 ore 21 - 3/05 ore 17 - 7/05 ore 21 - 8/05 ore 21

9/05 ore 21 - 10/05 ore 17

LA VITA INATTESA

ALLA CASA DELLE CULTURE L'11 E 12 APRILE

Comunicato stampa

La Vita inattesa



11/12 aprile 2015 Contenitori di Immagini Roma

LA VITA INATTESA

Le voci sono come i ricordi, la loro assenza ci lascia vuoti

scritto diretto interpretato da Pino Grossi

Aiuto regia: Bernardetta Lucchetti

“le voci sono come i ricordi, la loro assenza ci lascia vuoti...”

Un uomo si racconta, racconta della sua vita in...attesa, ha con se poche cose...

“troppi oggetti...troppi ingombri”

le trasporta in una scena spoglia che si popolerà via via dei suoi ricordi, quelli che ha voluto e dovuto fermare...ma è proprio nel “fermarsi” che ha

trovato il suo senso,

“mi fermo e basta allora riesco a non oscillare più...”

in quello spazio mentale e sentimentale che l’ha condotto a riordinare la sua vita scandendola in alcuni dei grandi avvenimenti intimi che appartengono ad ogni individuo.

Mentre vive dei giorni che passano...*“la sua vita in attesa”* inattesi alcuni temi si affacciano alla mente e lui li percorre ritrovando i suoi giochi bambini che si interrompevano perché i corpi restavano immobili...

“se ne stava lì ferma senza muoversi e aspettavo aspettavo che da un momento all’altro si alzasse...”

ma quei giochi bambini si interrompevano anche perché la vita che cresceva reclamava il suo spazio...

“una giovane ragazza sempre in volo come una freccia...”

e lui è lì che osserva trattiene a sé i gesti e i profumi, li fa scorrere nel tempo...

“un tempo che non è più un tempo che consuma...”

e nel sangue quello che resterà sconosciuto...

“...non avrebbe conosciuto il tempo del sangue che non sgorga da ferite...”

E lui è lì che scompone e ricompone, cercando l’armonia, come in una partitura musicale fatta di tanti intervalli... indossa vari abiti con cui adorna la sua *“vita...inattesa”*, invoca un padre che potrebbe anche non essere suo padre.

Come un personaggio di Gogol, parla di scarpe da comprare come fosse un’ esigenza primaria che non è solo fisica... ma filosofica.

Ri-costruisce la sua vita attraverso le voci che riecheggiano mute...

“Le parole non avevano più suono e non ce n’era bisogno...”

e le libera in un ritmo a volte disordinato che somiglia a una danza che non soggiace a regole imposte

“ritmo che incalza nello spasimo di una attimo che vive..rivela”

La vita...la sua vita *In Attesa* è fatta di foto mai scattate, di lettere mai scritte, perché lui non sa che farsene, i ricordi li ha registrati in un nastro

che solo le sue orecchie possono ascoltare...sono i suoi *“intervalli”* sono il suo *“sangue necessario”*, ma anche lui, tra un intervallo e un altro, ha *“vissuto”* così come fanno tutti gli esseri umani

“ho avuto amici e nemici, ho avuto ambizioni e delusioni e ho fatto anche promesse...”

e come uno spettatore ignaro che pur non volendo diventa protagonista, sa ancora *“calzare”* quella vita fatta di piccoli passi che... inattesi continuano a muoverlo.

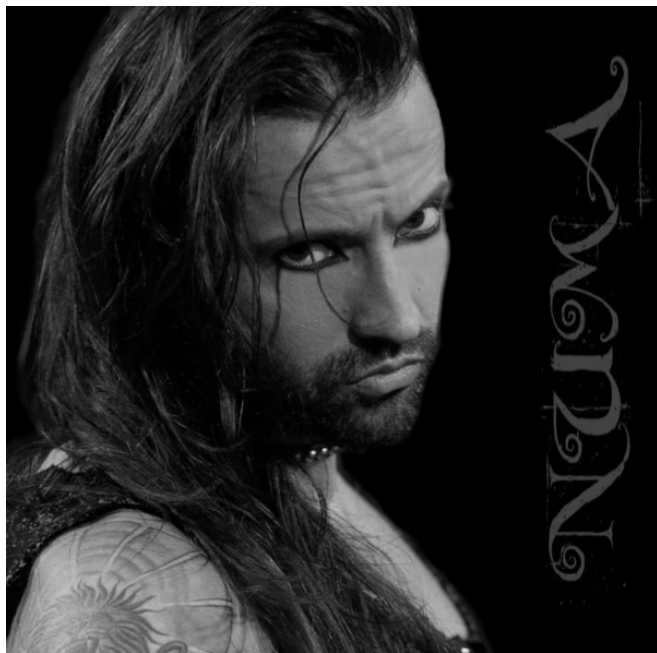
Pino Grossi

Ottobre 2010

MUSICA MUSICA

NUMA INTERVISTA

di Sara Di Carlo



Numa si racconta a Sul Palco con il suo nuovo disco "Il Periodo", un lavoro intriso di hard rock e metal.

<https://www.facebook.com/pages/Numa/110187158942?fref=ts>

<https://twitter.com/PROGETTONUMA>

<https://www.youtube.com/user/rockernuma>

"Il Periodo" è il tuo nuovo lavoro discografico. Dieci brani che raccontano di te e di un cambiamento. Vuoi raccontarci di più al riguardo?

Entrare troppo nel particolare non mi è mai piaciuto. Credo che la vita privata debba rimanere tale. Ci sono già i testi delle canzoni che hanno un potenziale per far capire tante cose.

Certo è che nella vita di ognuno di noi capitano i momenti in cui c'è da soffrire e stringere i denti e così è stato anche per me.

La cosa che posso dire è che ho preso in mano la mia esistenza facendo delle scelte nel privato che inevitabilmente mi hanno fatto soffrire.

Spero che questo album mi porti solo belle emozioni.

"Un tuffo all'inferno" è invece il singolo che precede l'album, una sorta di apripista al nuovo mondo artistico di Numa. Quali visioni fuoriescono da questo singolo?

"Un Tuffo all'Inferno" è sicuramente la canzone più rappresentativa dell'album. Non a caso è la prima che ho scritto di getto, come se volessi dire a me stesso che alcune cose stavano cambiando e avrei dovuto consegnarmi ad un mondo fatto di poche certezze ma, proprio per questo, affascinante ed intrigante.

Hai scelto il colore nero per rappresentare in questo momento il tuo lavoro artistico, un po' per testimoniare quello che ti è accaduto ed al

contempo esorcizzare il dolore, ma anche l'eccitazione di una nuova vita tutta da vivere. Quali sono dunque queste fasi che ti hanno portato a questo traguardo?

Non riuscivo più a vivere la mia vita legato all'abitudine di alcune cose che mi circondavano. Volevo spaccare queste catene per consegnarmi all'improvvisazione.

Sia ben chiaro che nessuno mi ha fatto del male o mi ha voluto male. Sono sempre stato circondato da persone che mi hanno amato all'ennesima potenza.



Il cambiamento è stato solo una mia questione interiore.

Nel tuo sound si riscontrano sfumature derivanti dagli Ac/Dc e dai Queen, per non parlare poi dei Litfiba, tuoi conterranei. Un mix senz'altro esplosivo, che da origine a un tuo perfetto sound e mood, tanto da rispecchiare il tutto nei live e negli show, richiestissimi dal pubblico. Cosa dunque "rubi" a questi artisti e cosa invece rivendichi del tuo essere artista?

Il mio essere artista è sicuramente un mix di tante cose e credo che alla fine il tutto ti renda poi autentico.

Devo ogni cosa ai Queen, sono l'emblema di come si possa essere artisti/musicisti a 360 gradi. Hanno toccato tutti i generi e lo hanno fatto spudoratamente, sentendosi sempre i numeri uno. Questa loro arroganza mi ha sempre affascinato, oltre ovviamente ad avermi dato le basi per conoscere la musica.

Gli Ac/Dc sono il gruppo che mi ha caricato maggiormente, hanno il sound rock'n roll a me più vicino, con riff fantastici e accordi spezzati che non mi annoiano mai.

Per quanto riguarda i Litfiba, li prendo decisamente da ispirazione su come



essere animali da palcoscenico, apprezzando molto anche il loro modo di utilizzare la lingua italiana.

Cosa dovrà dunque aspettarsi il pubblico da questo tuo disco?

Un rock duro cantato in italiano che ormai non si sente più e un viaggio di un personaggio sicuramente fuori dalle righe.

Sei inoltre il produttore del tuo disco. Come mai questa scelta? Come concili il ruolo di artista/cantante e quello del produttore? Devo ammettere che è durissima.

Ormai lo faccio da diversi anni e ammetto che bisogna avere una lucidità mentale non indifferente.

La lista di cose da saper fare sarebbe troppo lunga da elencare, sia per quanto riguarda la parte artistica sia quella di piccolo imprenditore, senza tralasciare forse la più dura, quella di insegnante di canto.

Ammetto che ogni tanto si debba fare i conti con periodi di stress ma fino ad ora ne sono sempre venuto fuori grazie a stimoli quotidiani che, ritengo, sia inevitabile avere.

Quali saranno le prime date live in cui ti si potrà ascoltare?

Per adesso sono il 2 aprile presso il "Combo" di Firenze, l'11 presso "Rock Heat" di Arezzo per "Arezzo Wave" ed il 19 di giugno al "Circus" di Firenze.



Altri progetti in corso o in via di sviluppo?

Mi vengono proposti molto spesso nuovi progetti ma adesso mi voglio dedicare solo a questo, anche perché credo si intuisca da come ne parlo che sia un impegno totale e completo, e per un discorso di tempo e di credibilità.

E io voglio essere credibile.

iFASTI INTERVISTA

di Sara Di Carlo



iFasti sono due bassi, due computer, due chitarre elettriche e una voce.

Il nuovo album "Palestre" è prodotto da 211dB, ed è uscito il 28 marzo 2015 con distribuzione digitale a cura di I Dischi Del Minollo.

<http://www.ifasti.it/>

<https://www.facebook.com/ifasti>

"Palestre" è il vostro nuovo disco. Come nasce questo lavoro?

E' un lavoro iniziato più di anno fa.

In "Palestre" ci sono canzoni inedite ma anche canzoni che suoniamo da molto tempo.

I dischi precedenti li abbiamo sempre fatti in casa e questa volta avevamo voglia di condividere il lavoro sia nella parte artistica che in quella di produzione con amici che ci dessero una mano a rimescolare le carte.

In questo ci è stato di grande aiuto Dario Colombo di "211dB". Ringraziamo anche Mario Martini, Francesco Strino de "I Dischi del Minollo", Emanuele De Siro e Simone Squillario, persone che hanno condiviso con noi tutta la preparazione del disco.

"Cagnolini di gesso" è il primo singolo/video estratto dall'album "Palestre", uscito in premiere su La Stampa Tv. Quanto questo brano è significativo per il vostro lavoro?

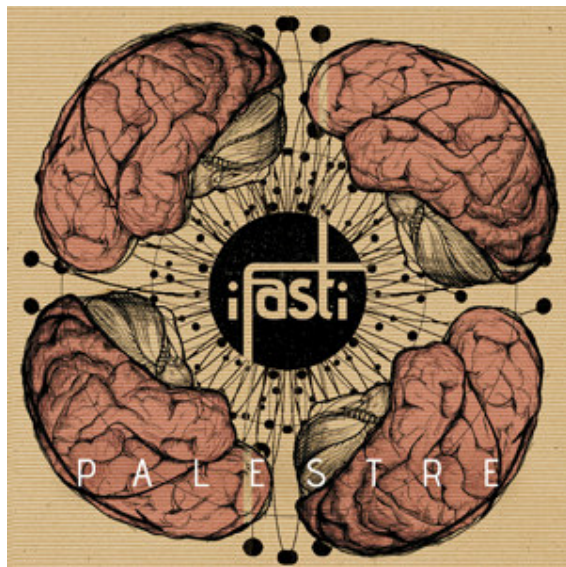
"Cagnolini di gesso" è molto significativa per noi, è una delle prime canzoni create e suonate da iFasti ed è anche una rappresentazione abbastanza credibile del mondo in cui viviamo, un mondo in cui le banche hanno sostituito le chiese nelle nostre città, impossessandosi non solo del portafogli delle persone ma anche dei pensieri, delle emozioni e delle azioni.

iFasti nascono nel 2008 dalle ceneri dei Seminole. Quanta eredità si portano dietro?

Per prima cosa come eredità de i "Seminole" si portano dietro tre persone (Andrea, Federico e Rocco) e, di conseguenza, una attitudine importante del "fai da te" (D.I.Y.) e del "fare rete" con le tante persone che sperimentano percorsi di auto-organizzazione nei vari campi del vivere umano.

Tutto questo è iFasti.

Personalmente avete un passato da attivisti, associazionismo culturale e collettivi sociali. Quanto ciò ha influenzato la vostra musica?



Diciamo che quel passato è anche presente e futuro. Le esperienze vissute influenzano molto il progetto iFasti, viviamo delle situazioni, spesso in prima persona, di sfruttamento, di ingiustizia di violenza ma anche di organizzazione e condivisione con altri e queste esperienze abbiamo voglia di raccontarle.

Quanto la musica può fare per il sociale?

Sicuramente l'arte in generale può stimolare, far conoscere, avvicinare persone e di conseguenza svolgere un ruolo importante nella messa in discussione di un sistema di credenze e di agiti.

Non crediamo che una sola canzone possa cambiare il mondo ma di sicuro può contribuire a farlo.

Quali sono gli episodi dai quali magari avete preso spunto per alcune delle vostre canzoni?

Ci sono episodi personali, come ad esempio in "Mercy" esploriamo quello che qualcuno di noi viveva nei quartieri periferici di Torino, mentre in

"Corpo" ci sono episodi più sociali che riguardano il mondo della psichiatria o delle dipendenze, essendo molti di noi operatori sociali.

Prossimi live da segnalare?

Abbiamo suonato il 28 marzo a "Spazio 211" per la presentazione del disco, ma nei prossimi due mesi gireremo tra Lombardia, Piemonte, Liguria ed Emilia Romagna.

Progetti futuri?

Abbiamo tanta voglia di suonare!

DALLO STORNELLO AL RAP NASCE UN NUOVO CONCORSO MUSICALE

Comunicato stampa

Roma nel Mondo in collaborazione con
Assessorato alla Cultura e Politiche Giovanili della **Regione Lazio**,
Assessorato Scuola, Sport, Politiche Giovanili e Partecipazione
di **Roma Capitale**
e **Luiss Creative Business Center**
presentano

Dallo stornello al rap
un progetto di Elena Bonelli

I giovani interpretano Roma

Prima edizione del concorso per cantautori
e videomakers che vogliono raccontare in
musica la città di Roma



Raccontare oggi in musica la città di Roma. La canzone romana riparte dai giovani e va alla scoperta dei suoi autori emergenti e di musicalità nuove ed attuali. Fino al 31 luglio 2015 cantautori, gruppi musicali e videomakers entro i trent'anni di età potranno partecipare alla prima edizione del concorso *Dallo stornello al rap, i giovani interpretano Roma*, promosso da **Roma nel Mondo** in collaborazione con **l'Assessorato Scuola, Sport, Politiche Giovanili e Partecipazione di Roma Capitale** - nella persona dell'Assessore Paolo Masini, con **l'Assessorato Cultura della Regione Lazio** - nella persona dell'Assessore Lidia Ravera, e con la **Luiss Creative Business Center**- nella persona del Prof. Luca Pirolo.

L'invito è rivolto a tutti i talenti musicali in erba e alle future generazioni di registi che vogliano cimentarsi con la creazione di nuovi brani in dialetto romanesco e videoclip che parlino di Roma e ne esprimano la realtà di oggi, spaziando tra generi diversi, dalla tradizione al pop, rock e rap.

IL CONCORSO

Ideatrice e sostenitrice dell'iniziativa è Elena Bonelli, attrice e cantante da tempo impegnata a diffondere con i suoi concerti e con le Lectio Magistralis la canzone



romana nel mondo. L'intento è quello di infondere nuova linfa vitale alla canzone popolare romana che, a differenza di quella partenopea, è rimasta nei secoli confinata entro le mura capitoline. Ma le forme espressive basate su nuovi linguaggi e nuove strutture compositive, fra le quali il Rap, rappresentano un forte link con lo stornello di ieri e creano un ponte tra il passato ed il presente della canzone che racconta Roma.

COMITATO ARTISTICO

Il comitato artistico, presieduto da Elena Bonelli, è composto da critici, parolieri, registi editori e musicisti:

Ernesto Assante

Ferdinando Bideri

Franco Bixio

Pippo Caruso

Simone Cristicchi

Paolo Dossena

Simone Eleuteri (Colle der Fomento)

Stefano Mannucci

Renato Marengo

Marco Molendini



Cesare Ranucci Rascel

Stefano Reali

Dario Salvatori

Ambrogio Sparagna

Carla Vistarini

MONTEPREMI

Ai tre vincitori, che

saranno scelti tra una

rosa di dodici finalisti, composta da sei video e sei canzoni, sarà destinato un montepremi di seimila euro. La giuria assegnerà al primo classificato, sia esso canzone o videoclip, un premio di €3.000; al secondo un premio €2.000; al terzo di €1000.

PREMIAZIONE

I tre vincitori, oltre al premio in denaro, si esibiranno, a suon di note tra pop, cantautorato, rap e altro ancora, insieme a tanti altri ospiti in una grande festa video-musicale che si svolgerà a settembre in una piazza romana, con la consegna dei premi a testimonianza di un simbolico passaggio di testimone musicale nel terzo millennio.

Parteciperanno infine anche alle riprese di un secondo docufilm dedicato a Roma e ai grandi interpreti musicali che l'hanno cantata; un primo documentario è già stato realizzato e presentato alla Regione Lazio.

PROGETTO "DALLO STORNELLO AL RAP" nelle sue fasi.

Il CONCORSO rappresenta una fase di un progetto più vasto che Elena Bonelli dedica a Roma e alle sue canzoni, iniziato con una prima LECTIO MAGISTRALIS tenutasi all'Università Internazionale LUISS Guido Carli di Roma.



Successivamente, negli Atenei italiani e stranieri, le LECTIO in CONCERT, si alternano ai concerti di Elena Bonelli presso i Teatri dell'Opera di numerose nazioni e in tutti i continenti, che portano le melodie romane arrangiate e accompagnate dalle grandi orchestre, nei prestigiosi templi della musica colta.

La Regione Lazio ha finanziato un DOCUMENTARIO che intreccia filmati di repertorio dei grandi interpreti della canzone romana (Petrolini, Balzani, Magnani, Rascel, Ferri), direttori d'orchestra (Pippo Caruso), compositori (Sergio Bardotti) e grandi registi (Carlo Lizzani) fino alle giovani leve della canzone di Roma e del Lazio (Colle der Fomento, Mannarino, Piotta, Muro del Canto). Il territorio, dai Castelli romani, a Bomarzo, da Fiuggi al Circeo, da Viterbo a Cassino, diventa scenario naturale per brani, suoni e arrangiamenti a cui si alternano le interviste e la voce narrante.



Il LIBRO, infine, ma solo in senso cronologico, verrà realizzata una pubblicazione in cui verranno raccolte le esperienze e le testimonianze dei partecipanti.

Un libro che racconti il ponte fra passato e futuro di una città che è appunto eterna.

Ufficio stampa PAPIK Comunicazione

Maria Letizia Maffei 347 4862164

marialetimaffei@alice.it

Antonella Mucciaccio 335 6467974

amucciaccio@fastwebnet.it

MUSICA NUDA ALL'AUDITORIUM
IL 2 APRILE PRESENTANO "LITTLE WONDER"

Comunicato stampa

Petra Magoni e Ferruccio Spinetti

MUSICA NUDA

Special Guest Peppe Servillo, Alessio Bonomo e Nicola Stilo

Presentano a Roma il nuovo album *Little Wonder*

giovedì 2 aprile ore 21.00 Sala Petrassi Auditorium Parco della Musica



Giovedì 2 aprile, presso la Sala Petrassi dell'Auditorium Parco della Musica di Roma, Petra Magoni e Ferruccio Spinetti presentano ufficialmente il loro nuovo album "Little Wonder" edito per la Warner il 31 marzo. Sul palco con loro

anche due special guest: Peppe Servillo, Andrea Bonomo e Nicola Stilo.

A distanza di due anni dal precedente album, il duo Musica Nuda si presenta nuovamente sulla scena musicale internazionale con un nuovo progetto che pone un sigillo su una carriera lunga dodici anni e costellata di successi.

Il titolo è la sintesi di Musica Nuda, ovvero, una piccola meraviglia. *Non è la presunzione che ci ha fatto scegliere questo titolo – dichiarano Petra e Ferruccio – bensì la riscoperta della nostra unicità con lo stesso l'entusiasmo che oggi, come all'inizio del nostro percorso artistico, contraddistingue quello che facciamo. "Little Wonder" è anche e soprattutto un regalo che abbiamo fatto a noi stessi.*

"Little Wonder" nasce, infatti, come risposta naturale al desiderio di riappropriarsi di quella dimensione intima che è l'essenza del loro duo: Petra e Ferruccio, voce e contrabbasso.

Registrato sul palco del teatro di San Casciano (SI) il disco celebra il loro inossidabile connubio artistico, confermando all'ascolto la freschezza di sempre.

L'album si apre con "Is This Love" in cui, per la prima volta, il duo si avvicina al reggae di Bob Marley, qui totalmente trasformato in un brano con *walking bass*; segue "Ain't no sunshine" di Bill Withers, che nell'interpretazione di

Petra e Ferruccio si veste di nuova luce.

Nelle undici tracce sono contenuti anche brani più recenti come

"Practical

Arrangement" di

Sting, un "classico moderno" e fulgido



esempio di pop sofisticato. Non mancano, come sempre, i riferimenti alla canzone d'autore italiana e straniera, quest'ultima degnamente rappresentata da "Al freddo al freddo" di Vladimir Vysotsky e da "Quand il est mort le poète" di Gilbert Bécaud. Tra le riletture di brani celebri della tradizione italiana spicca una versione inedita di "Stessa spiaggia, stesso mare" cantata in francese e intitolata "Tout S'Arrange Quand On S'Aime", un *divertissement* che brilla per *verve* e personalità. Lo stesso accade con "Un vecchio errore" di Paolo Conte e con "Io sono metà", brano originale del repertorio di Musica Nuda, qui reinterpretato in una versione decisamente diversa.

In "Sei forte papà", Petra e Ferruccio scavano con tenerezza e ironia nei loro ricordi d'infanzia, mentre in 'Far niente' di Chico Buarque, ospitano Nicola Stilo alle chitarre e ai flauti, rileggendo un grande classico della canzone d'autore brasiliana.

L'album si chiude con un'intensa versione de "La vie en rose" di Édith Piaf cui il duo restituisce, con la bellezza del cantato e la ricercatezza dell'arrangiamento, una seconda vita.

Formazione

Petra Magoni, voce

Ferruccio Spinetti, contrabbasso

Special Guest:

Peppe Servillo, voce

Alessio Bonomo, voce

Nicola Stilo, chitarra

Giovedì 2 aprile, ore 21.00

Sala Petrassi, Auditorium parco della Musica ore 21.00

Ingresso 20 euro

Info e prenotazioni: 892982

LITTLE WONDER TOUR

Tour prodotto da Cose Di Musica

20/03 - Fano (PU), Teatro della Fortuna

21/03 - Porto S. Giorgio (FM), Teatro Comunale

31/03 - Milano, Teatro Dell'Elfo Puccini

02/04 - Roma, Auditorium Parco della Musica

11/04 - Carpi (MO), Teatro Comunale

12/04 - Mestre (VE), Teatro Toniolo

14/04 - Palermo, Teatro Biondo

15/04 - Catania, Teatro Odeon

17/04 - Le Vigan, Festival Jazz à Junas (Francia)

21/04 - Lima, Lima Jazz Festival (Perù)

23/04 - Lima, Teatro Pirandello (Perù)

06/05 - Torino - Club 10100

07/05 - Bologna, Teatro Duse

13/05 - Rocles, Festival Jazz dans le Bocage (Francia)

21/05 - Charleston (USA) Spoleto Festival - College of Charleston Cistern Yard

22/05 - Charleston (USA) Spoleto Festival - College of Charleston Cistern Yard

23/05 - Parigi, New Morning

24/06 - Lione, Musée du Confluent “Les Nuits de Fourvière”

25/06 - Londra

27/06 - Cheverny, Festival Jazz (Francia)

04/07 - Varsavia, Jazz Club 12/14 (Polonia)

www.musicanuda.com

www.facebook.com/MusicaNuda

UFFICIO STAMPA

Gaito Ufficio Stampa e Promozione

Guido Gaito

329 0704981

06 80690539

guido@gaito.it

LIMITS

L'ARTE DI AMPARO SARD AL MUSEO MACRO

di Sara Di Carlo



Roma, 13 Marzo 2015, Museo Macro

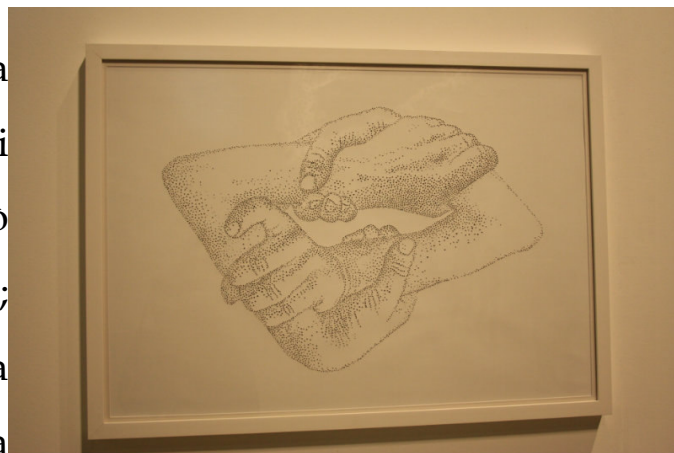
Il Museo Macro, nella sede di Via Nizza in Roma, ospita la suggestiva mostra dell'artista spagnola Amparo Sard, dal titolo "Limits".

I limiti sono per l'appunto il filo conduttore delle opere in mostra presso la Sala Enel del museo d'arte contemporanea di Roma, opere che si suddividono in sculture, video installazioni, fotografie e disegni realizzati su semplici fogli bianchi, ma dai quali emergono, grazie all'arte della punzonatura, figure, oggetti ed immagini, scaturite dal tema dell'identità.

Ed è proprio la tecnica della punzonatura su carta che l'ha resa famosa in tutto il mondo, esponendo le sue opere nei più prestigiosi musei, quali il

MOMA ed il Guggenheim di New York, il Casal Solleric di Palma de Mallorca, il Museo di Arte Contemporanea di Murcia ed il Museo ABC di Madrid.

Qual è dunque il limite di una persona? Se si tratta di qualcosa che si può toccare, certamente lo si può ricondurre alla sua pelle; diversamente il limite della sua anima e della sua essenza è molto difficile da



percepire ed identificare, se non dopo una approfondita conoscenza della persona stessa. Quei limiti che emergono e vengono superati nelle composizioni della Sard, grazie alle figure ed agli oggetti che emergono dai fogli bianchi per via della tecnica della punzonatura, una tecnica che evidenzia non solo la pazienza nel creare l'opera, ma anche una manualità (ri)scoperta, in perfetta armonia con il concetto espresso dall'artista.

Se dunque i disegni attirano per quel chiaroscuro ricreato dall'insieme dei punti, ove l'artista si auto-ritrae montando e smontando parti del suo corpo come se stesse cambiando abito, facendo emergere le fragilità e le paure più intime, è invece la grande scultura "Limits" (che da il titolo a questa mostra personale al museo Macro) prodotta in fibra di vetro ad attirare l'attenzione dei visitatori. Il grande abbraccio, sospeso nell'aria, riproduce un disegno della Sard ove due braccia si stringono a se, ove anche naturalmente i punti della punzonatura sono ricreati nella scultura. Un

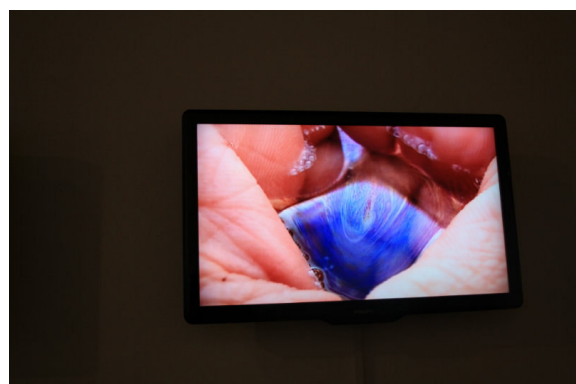
grande abbraccio o forse una stretta, un modo per difendersi o un modo per farsi del male; una interpretazione che ogni visitatore può ricavare seguendo le proprie emozioni e la propria sensibilità. I fori riprodotti sulla scultura creano inoltre, grazie alle luci, delle sagome sulle pareti circostanti.



Infine l'ultima sala ospita quattro video dell'artista, ovvero "With the water to the neck" del 2014, "Second mistake" del 2008, "The Lifeguard" del 2012" e "Hauptpunkt" (2013).

La mostra, a cura di Lea Mattarella, è promossa da Roma Capitale, Assessorato alla Cultura e al Turismo - Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali, sostenuta dal Governo delle Isole Baleari con l'Istituto di Studi Balearici in collaborazione con la Galleria Paola Verrengia di Salerno, che rappresenta l'artista in Italia.

La mostra è aperta al pubblico fino al 26 Aprile 2015.



ANGOLI DI ROMA - SANT'IVO ALLA SAPIENZA

di Anna Maria Anselmi



La chiesa di Sant'Ivo alla Sapienza è situata all'interno di un complesso architettonico che fu sede della prima Università La Sapienza di Roma.

Nel 1633 l'architetto Francesco Borromini iniziò il progetto della chiesa che sarebbe sorta in un'esedra già progettata da Giacomo della Porta.

Prima dell'inizio dei lavori passarono circa dieci anni.

Tra molte interruzioni la costruzione della chiesa si protrasse per oltre venti anni, ma in questo lasso di tempo sorse anche la Biblioteca Alessandrina con le facciate rivolte a piazza Sant'Eustacchio e a via dei Cestari, vale a dire nel cuore dell'architettura rinascimentale della nostra città.

La chiesa di Sant'Ivo fu consacrata nel 1660 anche se i lavori terminarono alcuni anni più tardi, e la Biblioteca Alessandrina invece fu



ultimata solo dopo la morte del Borromini

La struttura di base di questa chiesa nasce da una forma triangolare sviluppata poi dall'architetto Borromini in una originalissima forma a stella, la parte più spettacolare è la che all'interno del tempio è rotonda ma all'esterno si sviluppa su quattro colonne e avvolgendosi a spirale termina con altissimi pinnacoli.

Ammirando questo capolavoro del Borromini si ha la sensazione quasi fisica dello spazio sovranaturale che sovrasta noi poveri mortali.

All'interno di Sant'Ivo alla Sapienza possiamo ammirare una pala d'altare



dedicata a Sant'Ivo patrono degli avvocati, opera di Pietro da Cortona, questa pala è stata completata, dopo la morte dell'artista, dai suoi allievi.

Alla chiesa di Sant'Ivo si accede da corso Rinascimento, e ci si trova subito nel bel cortile con due ordini di arcate.

Poiché la chiesa fu completata durante il pontificato di Alessandro VII Chigi troviamo in questo cortile lo stemma del casato papale.

Negli Archivi dell'Università La Sapienza è conservato il contratto stipulato dal card.Barberini con l'architetto Francesco Borromini per il progetto e la realizzazione della chiesa.

Corso Rinascimento è una bellissima strada fiancheggiata da palazzi storici e severi ma se entriamo nell'antico cortile della Sapienza sarà come un viaggio nel tempo perché qui si respira

proprio aria del Rinascimento, e quindi perché privarci di una così inebriante sensazione?

KUNSTMUSEUM

MONET, MONDRIAN, MAGRITTE, PICASSO E KLEE TUTTI RIUNITI AL MUSEO D'ARTE DI WINTERTHUR

di Massimiliano E. Pellegrino



Il Kunstmuseum Winterthur vanta una delle più belle collezioni d'arte moderna della Svizzera, con opere di spicco che spaziano dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri. Il museo del 1915 (progettato e costruito dagli architetti Rittmeyer e

Furrer) e gli ampliamenti compiuti nel 1995 (da parte degli architetti Gigon e Guyer) rappresentano una degna cornice architettonica per le raccolte.

Mentre il vecchio edificio è riservato all'arte francese dal tardo Ottocento al primo Novecento (Van Gogh, Monet, Bonnard, Vallotton), al cubismo (Braque, Gris, Léger) e ad altri esponenti delle avanguardie storiche (Arp, Klee, Magritte, Mondrian), l'ala nuova accoglie esempi dell'arte contemporanea internazionale (Guston, Marden, Kelly, Richter, Merz).

La collezione di per sé non è molto grande, ma ospita alcune opere di tutto rispetto, veri e proprio capolavori dell'arte moderna. Oltre ai quadri, una interessante collezione di sculture tra cui spicca una fantastica opera di

Rodin. Le sale sono spaziose e le opere ben valorizzate dall'esposizione e dalla luce. La galleria impressionista include opere come "Bassa marea" di Claude Monet, "Ippocastani di Jas de Bouffan" di Paul Cézanne, "Denti di leone" di Vincent Van Gogh. Tra le sculture troviamo opere di dello scultore svizzero Alberto Giacometti, mentre nella sezione cubismo è possibile ammirare opere di Picasso, di Mondrian, di Gris, così come una delle più importanti collezioni europee di Fernand Léger.

La collezione del Kunstmuseum di Winterthur ha origine grazie ad una sapiente campagna di acquisti avviata alla fine dell'Ottocento dalla Società di Belle Arti della città svizzera, e sostenuta in seguito da generosi



donatori, la raccolta si è concentrata fin dall'inizio su capolavori impressionisti di Degas, Sisley, Pissarro, Monet e post-impressionisti.

La mostra si apre proprio con una sezione dedicata alla pittura francese agli albori della modernità, con alcuni suggestivi paesaggi di Corot e Boudin che anticipano le ricerche pittoriche degli impressionisti, qui rappresentati da un nucleo di opere di alta qualità, tra cui una serie di paesaggi di Monet e alcuni studi di luce di Sisley, "Sotto il ponte di Hampton Court", 1874 e

“La chiesa di Moret al sole del mattino”, 1893, e nelle vedute affollate di Pissarro.

Un altro affascinante capitolo è dedicato alla pittura romantica-simbolista, con opere di Eugène Delacroix, Odilon Redon e Ferdinand Hodler.



Una sezione è dedicata alla scultura e all’evoluzione del linguaggio plastico, a partire da Medardo Rosso, che alla fine del XIX secolo supera il concetto tradizionale di

scultura per accogliere nella materia le vibrazioni atmosferiche e luminose fino all’estrema sintesi di Brancusi (Danaide, 1913) e Giacometti, presente nel museo con il bellissimo marmo “Testa che guarda”.

E' presente anche la stagione delle avanguardie, con l'esposizione che sottolinea il passaggio della pittura verso l’astrazione, con opere di artisti che abbandonano ogni riferimento oggettivo, dal cubismo orfico di Delaunay all’astrattismo lirico di Kandinsky e Klee. Un nucleo particolarmente importante di opere illustra le ricerche di quegli artisti che, a partire dal primo dopoguerra, rivolsero il loro sguardo oltre “le cose sensibili” per indagare il lato più nascosto e profondo della realtà, fino alla dimensione del sogno e dell’inconscio.

Un'importante sezione è dedicata al cubismo rappresentato nei suoi diversi sviluppi da un ricco gruppo di opere di Picasso, Gris e Léger, artista di cui il museo Winterthur possiede una delle più importanti raccolte d'Europa.

GEOMETRIE ASTRAENTI

L'ARTE CONTEMPORANEA IN MOSTRA ALL'UNIVERSITA' E-CAMPUS DI ROMA

di Massimiliano E. Pellegrino



L'Università eCampus di Roma, da qualche anno, si sta facendo promotrice di una fervente attività di promozione culturale. Dal 20 febbraio scorso, infatti, è stata inaugurata la mostra “Geometrie Astraenti”, un suggestivo viaggio alla scoperta di cinque straordinari artisti, sotto la guida della curatrice, Manuela Vannozzi.

Il successo dell'iniziativa è testimoniato dal fatto che la mostra, che inizialmente

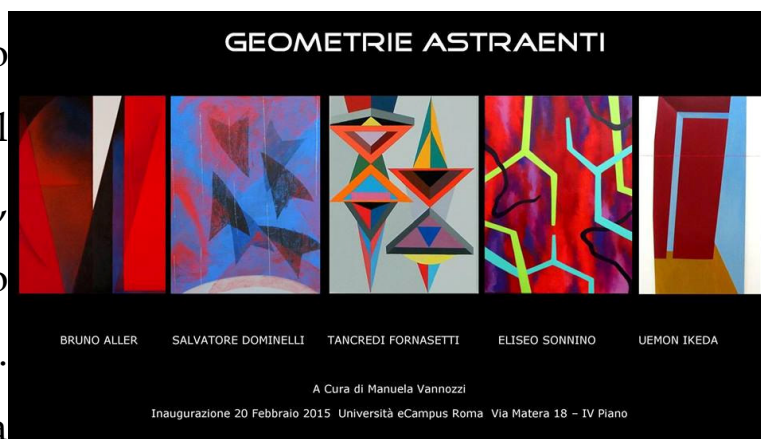
doveva concludersi il 30 marzo, è stata prorogata fino al 30 aprile 2015. Nel Complesso di Santa Dorotea, troveremo quindi, ancora per un mese, le opere di Bruno Aller, Salvatore Dominelli, Tancredi Fornasetti, Eliseo Sonnino e Tatsuo Uemon Ikeda.

Secondo le parole della curatrice, “Geometrie Astraenti” racchiude in sé l’anima e la creatività di tutti e cinque gli artisti. Forme rigorose creano

vortici cromatici d'effetto vivido e sorprendente dove la linearità del tratto lascia spazio a suggestioni libere ed evocative. Le geometrie sono astraenti, nel senso che all'astrazione tendono senza volutamente raggiungerla. Un'utopia consapevole che si esplica in tele dall'eccezionale impatto visivo.

Andiamo a conoscere meglio gli artisti.

Bruno Aller, romano, nel 2001 ha dato vita insieme ad Aldo Bertolini e Marisa Facchinetti al gruppo dei "Diagonali", inaugurando lo spazio espositivo della "Galleria Arte e Pensieri". Attivo in Italia e all'estero - tra



Zagabria, Pechino, San Francisco e Akron (Ohio - Usa) - oggi i suoi lavori impreziosiscono numerose collezioni pubbliche e private, come ad esempio la Collezione Pinacoteca di Arte Contemporanea di Termoli e la GAM di Spoleto.

Salvatore Dominelli, nato a Serra San Bruno, inizia a esporre nel 1971 a soli 17 anni e nel 1972 si trasferisce a Roma per frequentare l'Accademia di Belle Arti dove tuttora insegna. Ha lavorato in Germania, Austria, Inghilterra, Olanda, Danimarca, Egitto, Libano, Turchia, Siria, Spagna, Malta, Sud Africa, Slovenia, Finlandia ed Estonia. Il legame con questi ultimi due paesi, in particolare, viene rafforzato dalla mostra "Artisti italiani e finlandesi" tenutasi a Vantaa presso la Galleria Vernissa, grazie alla quale avvia un

proficuo e duraturo rapporto di collaborazione con alcune personalità locali.



Tancredi Fornasetti, classe 1983, diplomatosi in Decorazione, anch'egli all'Accademia di Belle Arti di Roma, vanta già molteplici presenze in diverse collettive, una delle quali "PopUp Revolution MDM Museum Porto Cervo "Promenade au port" a cura di Achille Bonito Oliva ed Electronic Art Cafè. Nel 2008 vince il concorso "Shopping Bag Arte" organizzato dalla Galleria Diletta Vittoria di Via Margutta, mentre nel 2009 figura tra i

finalisti del Premio Nazionale delle Arti del Ministero dell'Università e della Ricerca - Catania "Le Ciminiere", esperienza che gli consente di presentare le sue creazioni all'interno delle sale del Museo Crocetti di Roma.

Il più giovane del gruppo, Eliseo Sonnino frequenta a sua volta l'Accademia di Belle Arti di Roma diplomandosi a pieni voti nel 2010 dopo aver conseguito, nel 2007, una borsa di studio Erasmus per trascorrere un periodo di studio all'Ecole des Beaux Arts de Toulouse. Tra il 2008 e il 2009 prende parte a diverse competizioni e rassegne, tra le quali il Premio Nazionale delle Arti a Catania e "L'Arte del non discriminare" svoltosi a Cecina e il Premio Giovani 2009: Segnare/Disegnare su segnalazione di

Achille Perilli. Risale invece al 2013 la sua partecipazione con Luigi Boille alla doppia personale “Segno e Colore oltre il Postmoderno” alla Galleria Marchetti di Roma.

Infine Uemon Ikeda, che negli Anni Settanta lascia il natio Giappone alla volta della Città Eterna, dove studia con il Maestro Venanzio Crocetti. La sua opera è conosciuta e apprezzata ovunque nel mondo e la sua carriera è costellata di successi e interventi a importanti manifestazioni. Tra queste, il terzo festival di Arte e poesia di Bomarzo “Incantesimi. Scene d’arte e poesia. VICINANZE” nel 1997, la Giornata Europea della Cultura Ebraica il 2 settembre 2012 per la quale realizza, nei giardini della Sinagoga di Roma, l’installazione “Post strutture di Uemon Ikeda”, la Giornata della Terra ad aprile 2013, cui contribuisce con l’ulteriore installazione “Avere o non Avere” collocata in Piazza del Campidoglio e la mostra antologica “Ritratto di una città #2. Arte a Roma 1960-2001”.



LA COLLEZIONE REINHART

GLI IMPRESSIONISTI FRANCESI A WINTERTHUR

di Massimiliano E. Pellegrino



In posizione elevata sopra Winterthur si trova un gioiello del paesaggio museale svizzero. Una delle collezioni private più significative del XX secolo, attende i visitatori in una villa nascosta all'interno di un magnifico parco con alberi secolari, circondato da sculture di pregio che donano splendore a un giardino altrettanto incantevole.

Si tratta della collezione Reinhart "Am Römerholz". Oskar Reinhart (1885-1965) è stato uno dei più importanti collezionisti d'arte e mecenati in Svizzera. Ancora in vita, il collezionista, figlio di una delle famiglie più ricche della città, aveva convertito la sua abitazione a Römerholz in un museo. La villa "Am Römerholz", appunto, costruita nel 1915 dall'architetto Maurice Turrettini, fu acquistata da Reinarth nel 1924 e ampliata l'anno successivo per ospitare l'annessa galleria.

All'interno della collezione, spiccano in particolare le opere impressioniste della pittura francese del XIX secolo di Renoir, Cézanne e Monet, per citarne solo alcuni. Alla collezione si aggiungono inoltre singoli dipinti di maestri quali Rubens, Goya e Bruegel.

Nella collezione Reinhart "Am Römerholz" è possibile ammirare la quintessenza della pittura europea. Agli eccellenti dipinti dell'impressionismo francese e dei suoi precursori, si legano, come in



un animato dialogo, capolavori di maestri più antichi. L'arco si estende da Hans Holbein il Giovane, pittore tedesco di stanza a Basilea e poi a Londra, a Lukas Cranach il Vecchio, per finire su Goya, Chardin, Cézanne, Van Gogh e anche al primo Picasso. Troviamo opere importanti di Manet, Toulouse-Lautrec, Géricault, come anche interi nuclei di opere di Delacroix, Courbet, Corot, Daumier e Renoir. Il focus della collezione è centrato sull'arte francese, ma è davvero sorprendente e inaspettata la ricchezza della collezione che è possibile trovare nel museo.



La celebrazione dei colori e della luce che caratterizza l'impressionismo è possibile riscontrarla in ogni dipinto della collezione. Reinhart voleva costituire una sorta di museo per

l'arte europea e per questo si è interessato all'impressionismo francese pur

collezionando anche opere d'arte del passato recente e antico, ma sempre nella misura in cui gli era possibile associarle alle qualità pittoriche ed estetiche dell'impressionismo. Del periodo post-impressionista, nella collezione figurano solo artisti debitori in un modo o nell'altro dell'impressionismo.

Opere più antiche incontrano opere più recenti, oltre limiti di tempo e di spazio, centrando il focus più sulla personalità artistica dell'autore che al contesto storico e generale dell'opera.

Le opere della galleria, la villa, il parco storico e le sculture che ornano il giardino sembrano unite a formare una piccola ma impressionante opera d'arte globale.

Davvero una perla d'arte nel cuore della Svizzera.

MODIGLIANI E LA BOHEME DI PARIGI

NOVANTA OPERE PER UNA BELLISSIMA MOSTRA ALLA
GALLERIA D'ARTE MODERNA E CONTEMPORANEA

di Massimiliano E. Pellegrino



La trasferta torinese della redazione Sul Palco, ci ha permesso di ammirare bellezze eterne come possono essere solo le opere d'arte, nello specifico quelle di Amedeo Modigliani, lo straordinario pittore

e scultore livornese morto a Parigi di tubercolosi, all'età di 35 anni. Modigliani incarna, forse più di tutti, la figura dell'artista maledetto. Grazie ai suoi capolavori, è sicuramente uno dei grandi interpreti della pittura europea del Novecento.

Dal 14 marzo al 12 luglio 2015, il GAM - Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di Torino - ospita la mostra che ha per titolo "Modigliani e la bohème di Parigi", con circa 90 opere, tra cui sessanta capolavori provenienti dal Musée National d'Art Moderne - Centre Pompidou di Parigi, oltre che da importanti collezioni pubbliche e private d'Europa. La mostra è a cura di Jean - Michel Bouhours, accreditato studioso di

Modigliani e curatore del dipartimento delle collezioni moderne del Centre Pompidou di Parigi.

Alla figura centrale di Modigliani si accompagna la straordinaria atmosfera culturale della “École de Paris”, la corrente artistica attiva nei quartieri di Montmartre e Montparnasse, che riuniva personaggi uniti dal desiderio di godere pienamente il clima artistico e intellettuale, ma anche libertino, della Parigi di quegli anni. Essi volevano creare una completa simbiosi tra vita e arte, distinguendosi per uno stile personalissimo e una vita dissoluta e priva di regole. Modigliani è il

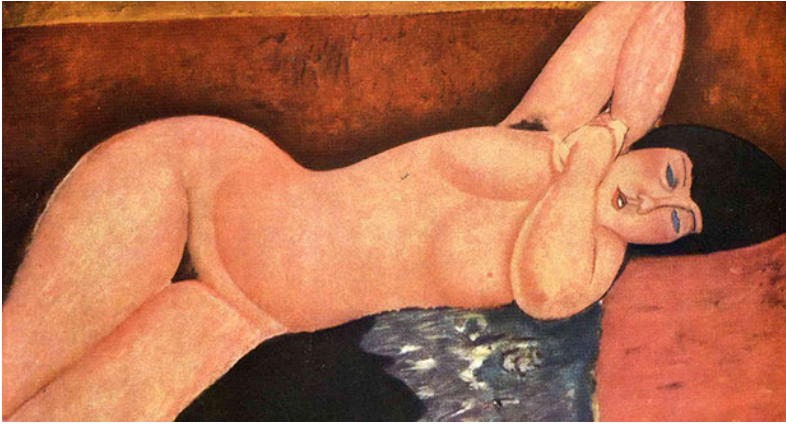
principale testimone della realtà cosmopolita della Bohème parigina, che ha segnato la sua indipendenza dai movimenti ufficiali delle avanguardie



artistiche. Un particolare momento storico in cui, alla creazione dei capolavori, si affianca un'esistenza fatta di alcool e miseria che, uniti alla morte prematura, hanno contribuito ad avvolgere il personaggio in un'aura di leggenda.

La mostra parte da un significativo corpus di opere del Centre Pompidou di Parigi, nelle cui collezioni Modigliani entrò a far parte già nella metà degli anni '30 del Novecento. Tra questi gli splendidi ritratti dei suoi amici (“Il giovane ragazzo rosso” del 1919), delle sue amanti (“Lolotte” del 1917) o dei suoi mercanti. In questi dipinti emerge chiaramente lo stile Modigliani,

caratterizzato da una sintesi estrema, tanto che i personaggi ritratti non si rivelano nella loro identità, se non per alcuni dettagli, come i vestiti o le capigliature. Tra le opere esposte in questa sezione anche le celebri “Principessa X” e “Mademoiselle Pogany III”.



capolavori.

La prima sezione si intitola “Amedeo Modigliani” e raggruppa i ritratti dell'artista (tra cui il “Ritratto di Soutine”, “Jeanne Hebuterne”, il “Giovane ragazzo rosso”, “La ragazza rossa”). Le opere spiegano lo stile inconfondibile dell'artista, ormai distante dall'espressionismo e dal simbolismo a cui Modigliani guardava nelle sue prime opere.

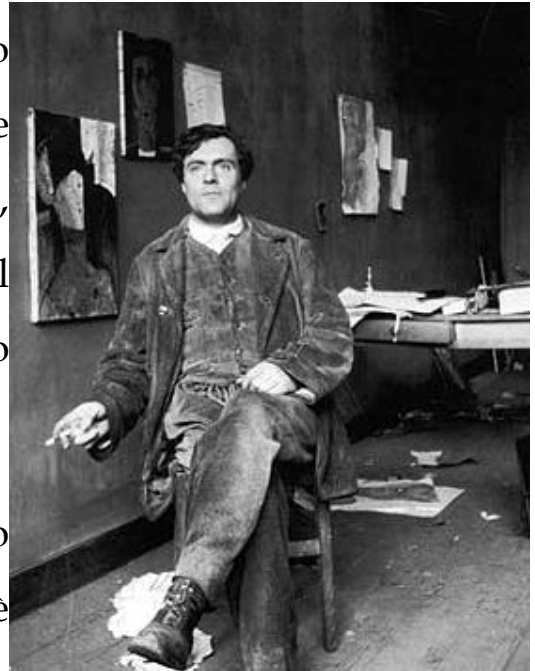
La seconda sezione è Modigliani/Brancusi e la scultura. Dal 1909 al 1914, infatti, Modigliani si dedicò quasi esclusivamente alla scultura applicando il suo modello di sintesi alle celebri teste dalle forme allungate, dai lunghi colli e dagli occhi senza pupille. La sezione analizza principalmente il confronto con le opere del suo grande amico Costantin Brancusi, con cui condivise lo studio e il medesimo interesse per le curve ampie e armoniose delle forme anatomiche.

La terza sezione è il cuore centrale della mostra e si intitola “La bohème parigina”. Gli artisti che si incontravano nei café, nei bordelli e tra le strade di Montmartre e Montparnasse sono rappresentati in questa sezione. Oltre alle opere di Modigliani, troviamo anche alcuni quadri di Soutine e un dipinto di Marc Chagall, oltre ad altri dipinti di altri protagonisti del fecondo ambiente parigino dell’epoca.

La quarta sezione è “Il cubismo”. Pur restando relativamente distante dalla prorompente rivoluzione cubista introdotta da Picasso, Modigliani condivise con il movimento il processo di schematizzazione e lo sguardo rivolto all’arte primitiva e all’arte africana.

La quinta e ultima sezione si chiama “Il nuovo umanesimo della scuola di Parigi” ed è introdotta dal “Ritratto di Dédie” del 1918,

l'immagine guida della mostra che è uno dei massimi capolavori di Modigliani. Quest’ultima sezione, è dedicata alla cerchia di artisti attratti dal fermento culturale parigino dei primi del Novecento (tra cui Chagall e Delauney).



CHAGALL

LOVE AND LIFE

di Sara Di Carlo



Roma, 16 Marzo 2015, Chiostro del Bramante

Romanticismo, poesia, vibranti colori che emergono dai bozzetti in bianco e nero, sovrastando le pareti lasciate appositamente in bianco, quasi al buio, nel valorizzare le opere che

prendono vita, si animano e coinvolgono chi le osserva in pura estasi.

L'arte di Marc Chagall è in mostra al Chiostro del Bramante con circa 140 opere provenienti dall'Israel Museum di Gerusalemme, per una mostra romantica, piena di vita e di colori, con quel tratto sognante che ha saputo ben rappresentare l'amore, la vita e la gioia. Marc Chagall esprime attraverso le sue opere l'amore che ha provato per sua moglie Bella, per la quale ha anche illustrato dei libri pubblicati dopo la sua prematura scomparsa, in una poetica pittorica inconfondibile che ha saputo conquistare critica e pubblico. Un tratto sognante, legati dal tema dell'amore e della vita, che conducono il visitatore in una mostra

affascinante, con stupore e meraviglia, un linguaggio universale riconosciuto ed amato, sempre fedele al suo stile.

Il percorso espositivo si snoda attraverso otto sezioni tematiche, in cui affiorano le influenze che hanno caratterizzato la poetica pittorica dell'artista. Chagall assimila nelle sue opere la cultura



ebraica, in special modo quella della tradizione visiva dei manoscritti ornati dai quali trae elementi visivi ed a volte mistici; attinge dalla cultura russa, grazie alle immagini popolari dei luboki e quelle religiose delle icone; infine attinge dalla cultura occidentale, dai grandi artisti della tradizione, da Rembrandt a quelli d'avanguardia.

Le opere presenti spaziano dal tema delle radici dell'artista, ispirate alla sua città natale, ovvero Vitebsk, in Bielorussia, descritta con amore e nostalgia nella serie "Ma vie"; racconta dell'incontro con l'amata moglie Bella, grazie alle illustrazioni esposte contenute in alcuni libri scritti dalla sua consorte.

Una sezione è dedicata alle illustrazioni della Bibbia, ove sono appunto gli incontri tra Dio e l'uomo ad ispirare fortemente questa serie di opere.

Ampio spazio anche alle incisioni, ove sono esposte diverse opere realizzate con diverse tecniche litografiche ed incisorie.

In questo percorso espositivo viene posto in luce anche il rapporto di Chagall con l'arte e la letteratura, ma il grande tema dell'amore è forse quello che più colpisce con la sua semplicità, quanto per il suo linguaggio universale. Chagall celebra il tema dell'amore con le opere "Gli Amanti",



"Coppia di amanti e fiori" e "Coppia di Amanti con Gallo".

Non mancano inoltre ritratti di famiglia e di amici, tra i quali spiccano "Ritratto del Dottor I.A. Eliashev" e di "Ala Eliashev, ed infine un "Autoritratto con sorriso" e "Autoritratto con smorfia".

Non solo opere in mostra, ma interattività con l'artista. Nella primissima sala è possibile visionare le opere che prendono vita, forma e colore dalle pareti;

successivamente si accede a una stanza dei timbri, dove poter divertirsi nel timbrare un libro o una cartolina; timbri che ricordano la celebre stamperia

Mourlot di Parigi dove Chagall lavorava ai suoi antichi torchi; stamperia frequentata anche da Picasso, Matisse, Braque e Giacometti.

Al piano superiore invece si può entrare in una stanza blu ove sono poste delle calamite raffiguranti alcune opere di Chagall, riposizionabili a scelta, creando così un proprio quadro di Chagall.

Infine, nella sala finale, è possibile “entrare” nel quadro “La passeggiata”, una delle opere più importanti di Chagall, grazie a una proiezione che permette di riflettere il visitatore in uno schermo assieme alla tela ed immortalare l'istante con una foto o un semplice “selfie”.

“Chagall - Love and Life” gode del patrocinio di Roma Capitale ed è curata da Ronit Sorek, prodotta da DART Chiostro del Bramante e Artemisia Group, in collaborazione con l'Israel Museum.



La mostra è aperta al pubblico fino al 26 luglio 2015.

La poetica ed il romanticismo di Chagall saprà senz'altro donare ai cuori dei visitatori fantastiche sfumature di colori, tornando ad innamorarsi non solo di uno straordinario pittore, ma a celebrare ogni giorno di più l'amore e la vita.



UNA VISITA AL FOTOMUSEUM A WINTERTHUR, UN BEL MUSEO DELLA FOTOGRAFIA E DELLE APPARECCHIATURE FOTOGRAFICHE

di Massimiliano E. Pellegrino



La mecca svizzera della fotografia si trova a Winterthur, cittadina di 150.000 mila abitanti a circa 20 Km da Zurigo. Qui, all'interno di una fabbrica ristrutturata in cui, fino a pochi anni fa, si

producevano motori per treni e navi, un padiglione accoglie lavori di fotografi e di artisti contemporanei, oltre ad essere luogo adibito a mostre e raccolte permanenti dedicate all'arte fotografica contemporanea e classica.

Il Fotomuseum, fondato nel 1993 e dedicato alla fotografia come forma d'arte, ha una vocazione storico-culturale e sociologica: intere sale sono dedicate alla fotografia applicata all'industria, all'architettura, alla moda. Ci sono riprese industriali, fotografie di dighe, fotografie della polizia,

fotografie del settore medico, tutte intese a raccontare lo sviluppo dell'uomo e della nostra società.

Il Fotomuseum Winterthur è anche un classico museo che espone i maestri del XIX e XX secolo, quali ad esempio Karl Blossfeldt, Bill Brandt o Dorothea Lange. Un padiglione accoglie lavori di fotografi e di artisti contemporanei, con mostre dedicate a Lewis Baltz, William Eggleston, Nan Goldin e molti altri.

Le fotografie riproducono la realtà, o le sue alternative. Il Fotomuseum di Winterthur mostra il mondo visto dall'obiettivo. Grazie alla collaborazione con Fotostiftung Schweiz (La Fondazione Svizzera per la Fotografia) il Fotomuseum rappresenta un centro di competenza per l'arte fotografica davvero unico nel suo genere.

Dalla fondazione del Fotomuseum, l'arricchimento della collezione di fotografia contemporanea è stata una pietra angolare delle attività del museo. Ad oggi, circa 4000 fotografie sono state acquistate, donate



o cedute in prestito permanente. La collezione può essere consultata anche

online e offre un'ulteriore opportunità di rendere sempre crescenti le partecipazioni e le visite al Fotomuseum, oggi facilmente accessibile ad un pubblico internazionale sempre più ampio.

Ogni anno, tra l'altro, qui si tiene il Forum per la Nuova Fotografia Europea, una straordinaria opportunità per quarantadue "artisti emergenti" di presentarsi al pubblico e ad un team di esperti. Nuovi mondi visivi vengono presentati e discussi pubblicamente.

In questi giorni, c'è una interessantissima mostra su Paul Strandt, uno dei massimi fotografi del XX secolo, forse la prima grande retrospettiva in Europa del lavoro del fotografo neworkese. La mostra rivela la molteplicità delle sua tecnica, gli sforzi per far riconoscere la fotografia come forma d'arte, il suo interesse per il film-making, tutto corredato dalla produzione dei suoi libri fotografici del dopoguerra. Strand si rivela come una figura

complessa e contraddittoria: un esteta, testardo, un simpatizzante comunista motivato da un forte senso di scopo sociale.



Strandt dimostra il suo interesse crescente in materia urbanistica, tra cui una serie di ritratti innovativi di persone catturare dall'obiettivo per le strade di New York. Il senso di modernità pervade lo spirito di Strand che, tra il 1932 e il 1934, si trova in Messico, per approfondire il

suo impegno politica con la sinistra. Profondamente colpito dalla crisi

economica mondiale del 1930, Strand ha un crescente interesse per il cinema, come mezzo per incoraggiare il cambiamento sociale. Film come *Redes* (1936) e *Native Land* (1942) rivelano la portata dei suoi impegni politici. Dopo il 1945, Strand ha dedicato le sue energie principalmente alla produzione di libri fotografici, offrendogli l'opportunità di creare ritratti complessi che fissano le persone all'interno di un contesto, di un luogo. La mostra si concentra su tre delle sue più importanti produzioni, tra cui il suo ritratto del villaggio italiano di Luzzara, pubblicato come "Un Paese" nel 1955. Concentrandosi sulla vita della gente comune, Strand offre una commovente testimonianza sugli aspetti a volte drammatici ma fieri della vita quotidiana di provincia.

LA VIGNETTA LA VIGNETTA

LA VIGNETTA

di Isabella Ferrante

